

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

12.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 GIUGNO 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE IGNAZIO LA RUSSA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE VITTORIO DOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi:		DI LUCA ALBERTO (gruppo forza Italia) .	508
(Costituzione)	503	DINI LAMBERTO, <i>Ministro del tesoro</i> . .	515
Disegni di legge di conversione		GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista - progressisti) . .	521
(Annunzio della presentazione)	503	GUERRA MAURO (gruppo rifondazione comunista - progressisti)	504
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	503	MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo progressisti - federativo)	529
(Autorizzazione di relazione orale)	531	PINZA ROBERTO (gruppo PPI)	506
Gruppi parlamentari:		RUBINO ALESSANDRO (gruppo forza Italia) .	524
(Modifica nella composizione)	503, 530	TURCI LANFRANCO (gruppo progressisti - federativo)	513, 527
Interpellanze e interrogazioni sul processo di privatizzazioni (Svolgimento):		VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale - MSI)	525
PRESIDENTE 504, 506, 508, 510, 513, 515, 521, 524, 525, 527, 528, 529		VIGNALI ADRIANO (gruppo rifondazione comunista - progressisti)	528
BUTTIGLIONE ROCCO (gruppo PPI)	524	ZACCHERA MARCO (gruppo alleanza nazionale - MSI)	510
		Missione	503

12.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1994

	PAG.		PAG.
Sull'ordine dei lavori:		Ordine del giorno della seduta di domani	
PRESIDENTE	530		530

La seduta comincia alle 11.

ENRICO NAN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 giugno 1994.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Meo Zilio è in missione a decorere dalla seduta odierna.

Costituzione della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi ha proceduto, in data 2 giugno 1994, alla propria costituzione.

Sono stati eletti: Presidente, il deputato Marco Taradash; Vicepresidenti, i deputati Francesco Storace e Mauro Paissan; Segretari, il deputato Mauro Bonato ed il senatore Gian Guido Folloni.

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. I deputati Ferdinando A-

dornato, Vincenzo Torre e Serafino Pulcini, precedentemente iscritti al gruppo misto, hanno comunicato, con lettera dell'8 giugno 1994, di aderire al gruppo progressisti-federativo.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri della difesa e per i beni culturali e ambientali, con lettera in data 11 giugno 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 354, concernente nuova sede del circolo ufficiali delle forze armate» (681).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del bilancio e della programmazione economica, con lettera in data 11 giugno 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 355, recante disposizioni urgenti per accelerare la concessione delle agevolazioni alle attività gestite dalla soppressa Agenzia per la promozione dello svi-

luppo del Mezzogiorno, per la sistemazione del relativo personale, nonché per l'avvio dell'intervento ordinario nelle aree depresse del territorio nazionale» (682).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 11 giugno 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 356, recante disposizioni urgenti per la copertura dei posti vacanti nell'organico del corpo di polizia penitenziaria» (683).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle finanze, con lettera in data 11 giugno 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 357, recante disposizioni tributarie urgenti per accelerare la ripresa dell'economia e dell'occupazione, nonché per ridurre gli adempimenti a carico del contribuente» (684).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente, rispettivamente:

alla IV Commissione permanente (Difesa), con il parere della I, della V e della VII Commissione;

alla V Commissione permanente (Bilancio), con il parere della I, della II, della VI, della VII, della VIII, della X, della XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie;

alla XI Commissione permanente (Lavoro), con il parere della I, della II, della IV e della V Commissione;

alla VI Commissione permanente (Finanze), con il parere della I, della II, della V, della X, della XI, della XII e della XIII Commissione.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente

(Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 22 giugno 1994.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sul processo di privatizzazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Crucianelli n. 2-00001, Andreatta n. 2-00040, Della Valle n. 2-00041, Valensise n. 2-00042, Turci n. 2-00044 e delle interrogazioni Bertinotti n. 3-00071 e Castellazzi n. 3-00075 (*vedi l'allegato A*).

Sarà svolta anche l'interrogazione Mattioli n. 3-00078, (*vedi l'allegato A*), non iscritta all'ordine del giorno, ma vertente sullo stesso argomento.

Queste interpellanze e queste interrogazioni saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Guerra ha facoltà di illustrare l'interpellanza Crucianelli n. 2-00001, di cui è cofirmatario.

MAURO GUERRA. Presidente, mi limiterò ad illustrare brevemente l'interpellanza, perché siamo molto interessati alla risposta del ministro e ci riserviamo quindi di esprimere ulteriori valutazioni in sede di replica.

Noi abbiamo presentato questo documento di sindacato ispettivo a partire da un fatto concreto specifico, ma di grande importanza, per porre però un quesito in ordine all'orientamento generale del Governo sul processo di riordino delle partecipazioni statali, comunemente definito di privatizzazioni. Abbiamo preso spunto dalla vicenda della privatizzazione delle banche dell'IRI, CREDIT e COMIT, una vicenda che ha evidenziato l'assenza di controlli in tale operazione. Abbiamo denunciato, in particolare, la costituzione di un sindacato di controllo facente capo a Mediobanca che, pur disponendo di meno di un quinto del capitale, controlla la totalità del consiglio di amministrazione. Un patto di controllo, tra l'altro,

del tutto evidente ma che non è stato dichiarato al fine, evidentemente, di evitare l'obbligo dell'offerta pubblica di acquisto. E ciò anche con un danno economico per le entrate del tesoro derivanti da questa procedura di privatizzazione.

Abbiamo inoltre sottolineato come con il controllo della COMIT e del CREDIT da parte di Mediobanca si sia costituito un centro economico dominante che non ha equivalenti in nessun altro paese occidentale, un centro economico dominante che richiede, a nostro avviso, l'intervento dell'Antitrust.

Abbiamo chiesto indagini rispetto alle infrazioni numerose commesse da questo sindacato di controllo nella vicenda: dalla mancata dichiarazione, appunto, della creazione del sindacato di controllo medesimo alla non effettuazione della conseguente offerta pubblica di acquisto, sino alla nomina a presidente della COMIT di Adler, che ricopre responsabilità sociali nella società BURGO, configurando così un evidente caso di conflitto di interessi.

Ma a partire da questa vicenda, sulla quale riproponiamo i nostri interrogativi e i nostri quesiti, noi vogliamo risolvere — come dicevo — una questione di ordine più generale che abbiamo ostinatamente riproposto all'interno di quest'aula, anche recentemente. Vogliamo cioè chiedere al ministro del tesoro quali siano le finalità del processo di privatizzazioni, finalità che non siano però soltanto enunciate, ma che possano anche leggersi concretamente nei comportamenti con i quali la procedura di privatizzazione viene attuata. Si tratta soltanto di fare cassa per far fronte, anche per questa via, al deficit dello Stato?

E ancora: quale strategia guida il percorso? Quale strategia sul piano delle concentrazioni finanziarie, della lotta alle concentrazioni finanziarie? Quale strategia rispetto all'assetto complessivo del mercato finanziario?

Ancora: quale identificazione vi è, da parte di questo Governo (se ve ne è una), di settori strategici della finanza, dell'economia, dei servizi di interesse e di rilevanza nazionale? Un'identificazione di settori di valenza strategica che è importante non solo

per le sorti dell'economia del paese, ma per quelle della stessa democrazia, data la delicatezza di molti dei settori investiti dal processo di privatizzazione. Sono queste, crediamo, valutazioni a cui non ci si può sottrarre, anche nell'impero della logica di mercato, come molti amano dire. E penso alle prossime procedure, che riguardano la STET, il campo delle telecomunicazioni; penso al settore dell'energia e all'annunciata privatizzazione dell'ENEL.

E ancora: quali sono le strategie di politica industriale? Quale rapporto vi è tra il modo in cui si attua la procedura di riordino delle partecipazioni statali e le importanti questioni occupazionali che vi sono sottese? Ricordiamo tutti che il processo di privatizzazioni in Gran Bretagna ha comportato la perdita del 50 per cento dei posti di lavoro interessati dal processo stesso. Quali idee vi sono da parte di questo Governo in ordine a tali questioni?

E inoltre: quale idea di tessuto economico di questo paese, al di là dei generici richiami alla democrazia di mercato, quale concreta idea vi è dentro un sistema che nei fatti si sta caratterizzando per l'affermarsi di potenze monopolistiche ed oligopolistiche? Quale ruolo vi è per l'azionariato diffuso? E non bastano le norme contenute nel decreto-legge n. 332 perché sia garantita un'effettiva tutela all'azionariato cosiddetto popolare. E quali ricadute vi saranno da questo processo di privatizzazioni per i servizi, per il loro livello e per gli utenti interessati?

È ancora: quale intreccio si pensa tra gli interessi generali del paese, da un lato, e le posizioni dominanti e le spregiudicate operazioni che vengono condotte da multinazionali, dall'altro? E infine: quale effettivo controllo da parte del Parlamento si intende garantire e costruire e quale partecipazione del medesimo si intende offrire alla definizione degli indirizzi?

Per mesi, da quando si è aperta questa vicenda, abbiamo ostinatamente chiesto, senza avere risposte, che il Parlamento ne fosse investito e che potesse affrontare una discussione seria sulla questione.

Vede, signor ministro — e concludo —, noi abbiamo espresso fin dall'inizio una ferma contrarietà alla procedura di privatizza-

zione, non solo e non tanto — come si tenta di far credere — per ragioni ideologiche; abbiamo opposto una ferma contrarietà perché il processo — questo, sì — è stato aperto in modo ideologico da chi l'ha voluto imporre al paese e da chi lo sta conducendo, e noi ne vedevamo tutti i rischi ed intuivamo i danni che puntualmente si stanno realizzando.

Ma non ci fermiamo a ribadire sterilmente le ragioni della nostra opposizione, che pure continuerà ferma e determinata rispetto al processo di privatizzazione. Non ci limitiamo a questo: pretendiamo anche risposte, non solo per noi, ma per il paese intero; pretendiamo che non si proceda per isolate esperienze o per colpi di mano e pretendiamo, soprattutto, un confronto vero e generale dentro questo Parlamento e non un confronto «spezzettato», decreto per decreto, senza che si possa mai discutere l'impianto generale del processo che il Governo sta mettendo in atto.

Queste sono le domande che le rivolgiamo, signor ministro; siamo interessati ed attenti alla sua risposta, sulla quale ci riserviamo di esprimere valutazioni in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Pinza ha facoltà di illustrare l'interpellanza Andreatta n. 2-00040, di cui è cofirmatario.

ROBERTO PINZA. Presidente, intervengo molto sinteticamente per illustrare l'interpellanza, lasciando al capogruppo Andreatta la possibilità di trarre successivamente qualche conclusione.

Innanzitutto, do per scontata la nostra adesione al processo di privatizzazione: su questa posizione non intendo soffermarmi neanche per un istante, perché essa fa parte del nostro patrimonio politico. Mi sembrerebbe dunque inutile spiegare ancora una volta le ragioni per le quali siamo favorevoli alle privatizzazioni.

Concentrerò pertanto la mia attenzione soltanto su alcuni punti in ordine ai quali esistono perplessità e sui quali, quindi, rivolgiamo al ministro domande di chiarimento, non senza sottolineare una particolarità: ci troviamo a svolgere un dibattito politico

generale nell'imminenza di una specifica discussione, che si svolgerà nelle Commissioni e poi in aula, sulla conversione in legge del decreto-legge relativo alle procedure di dismissione, nel corso della quale si riproporranno analiticamente i problemi. Quello attuale è pertanto una specie di dibattito-quadro, introduttivo rispetto a quello conclusivo che svolgeremo sul testo normativo.

Devo anche dire, per sgomberare il campo da un'altra questione, che noi siamo favorevoli alla pluralità dei sistemi e delle modalità per le privatizzazioni; siamo d'accordo che vi sia una riserva di ricorrere di volta in volta al sistema dell'offerta pubblica o della trattativa privata o ai sistemi misti, perché non vi è dubbio che le procedure debbono essere ritagliate a seconda dell'oggetto della privatizzazione.

Vi sono infatti settori, come il bancario e l'assicurativo, che da sempre sono di *management* e nei quali la proprietà ha avuto un'incidenza molto limitata, e che conseguentemente sono naturalmente predisposti alla costituzione di *public companies*. Vi sono, viceversa, sistemi, prevalentemente nel settore industriale, nei quali la proprietà ha sempre pesato, nei quali vi è stata una commistione tra gestione e proprietà e nei quali, conseguentemente, il sistema delle *public companies* appare difficilmente percorribile. Mi pare dunque molto razionale un'elasticità che consenta di ricorrere a procedure diverse a seconda del tipo di impresa.

Voglio invece attirare l'attenzione del signor ministro su alcuni aspetti che propongo sinteticamente.

In primo luogo, mi pare vi sia un sovraccollamento di questioni inerenti alle privatizzazioni. In un breve volgere di tempo, infatti, abbiamo assistito alla privatizzazione della COMIT e del CREDIT e proprio pochi giorni fa alla Camera abbiamo deciso, approvando il disegno di legge di conversione del relativo decreto-legge — sulla cui necessità ed urgenza abbiamo convenuto e dato un contributo decisivo —, la privatizzazione dell'INA.

Si tratta di operazioni di portata economica rilevante; nello stesso tempo si affollano numerosi provvedimenti che non rappresentano vere e proprie privatizzazioni, pur inci-

dendo anch'essi sul risparmio privato trasformandolo in partecipazione al capitale di rischio. Non passa giorno, infatti, senza che siano annunciati nuovi provvedimenti del genere; vi sono quelli che finiscono sulle prime pagine dei giornali, come l'operazione inerente all'aumento di capitale di Mediobanca e quella concernente la COMIT, della quale con difficoltà riusciamo a comprendere la necessità — tra l'altro, dovremmo tener d'occhio tale istituzione anche in ragione dei risultati deludenti del mercato azionario, dal momento che i sottoscrittori delle azioni alla fine della scorsa settimana avevano perso il 5-5,50 per cento del loro investimento nel breve volgere di alcuni giorni — e quella relativa alla CARIPLO che, se non vado errato, supera i 1.600 miliardi. Vi è poi una realtà infinita, scarsamente visibile e non da prima pagina dei giornali, ma che incide in maniera rilevante, data dagli aumenti di capitale sociale ormai decisi ed in fase di attuazione, alcuni anche già realizzati, da parte di casse di risparmio, banche popolari e da una serie infinita di istituzioni.

Il problema che le pongo, signor ministro, in questa fase iniziale del dibattito sulle privatizzazioni, che immagino ci impegnerà nelle prossime settimane, è quello delle dimensioni di tale procedimento. Infatti, se vi sarà un'*overdose* di privatizzazioni, taluni di questi procedimenti presenteranno due rischi. Il primo è il seguente: poiché vi è stata una sorta di affetto popolare nei confronti delle privatizzazioni — che ha determinato una corsa massiccia all'acquisto delle azioni della COMIT e del CREDIT e, in base a quanto ci viene anticipato, anche una grossa attenzione nei confronti della privatizzazione dell'INA — vi è appunto il rischio che, proprio in ragione di una mancata graduazione nel tempo, si verifichi una sorta di fenomeno all'incontrario, incentivato anche da qualche delusione, che comporti una disaffezione nei confronti del processo di privatizzazione. Per privatizzazione intendo anche qualcosa che non lo è in senso tecnico, vale a dire il complesso della trasformazione del risparmio in capitale di rischio.

Il secondo rischio che sottopongo alla sua attenzione e che attiene a problemi di ma-

croeconomia — sui quali mi interesserebbe molto una sua risposta, perché da questa dipenderà gran parte della politica economica reale del Governo e, quindi, anche dell'atteggiamento che assumeremo in proposito —, riguarda il rischio che fondi di consistente entità vengano dirottati dal localismo a livelli nazionali.

Signor ministro, cari colleghi, un drenaggio del risparmio privato, che è quello dei singoli cittadini e delle singole famiglie, entro certi limiti è del tutto ammissibile; quando invece si superano determinati limiti, una gran parte di quel risparmio, che è depositata nei nostri istituti di credito locale e che, in qualche modo, alimenta gli investimenti a favore dell'imprenditoria locale, viene invece collocata in grandi istituti nazionali sotto forma di capitale di rischio così da depotenziare di fatto il mercato locale dei capitali ed il reinvestimento a favore della piccola e media impresa locale. Lo dico perché dobbiamo essere ben consapevoli di quanto stiamo facendo.

Mi pare che il Governo abbia messo fra i suoi principi fondamentali — che condividiamo, se verranno attuati, ben inteso, mentre ci riserviamo di tenere un atteggiamento contrario se, viceversa, nella pratica verranno disattesi — il potenziamento delle piccole e medie imprese; ebbene, bisogna tener ben presente che queste non si aiutano soltanto togliendo la tassa sui frigoriferi, ma anche mantenendo intera o consistente la quota di capitali che può essere a servizio della piccola e media imprenditoria locale. È molto importante, allora, che tale processo venga preso in considerazione con molta attenzione per evitare una sorta di corsa al depotenziamento dei capitali locali verso investimenti di carattere nazionale, perché in tal caso il mondo della piccola imprenditoria si troverebbe in gravi difficoltà.

Una terza questione è quella di dare strumenti concreti all'azionariato popolare. È vero che vi è stata un'ottima risposta sulla COMIT e sul CREDIT e che questa probabilmente ci sarà — in base a quanto ci viene anticipato — anche sull'INA, però abbiamo verificato che, per quanto attiene alla COMIT ed al CREDIT, in assenza di modificazioni dei sistemi societari di tali società

privatizzate, l'azionariato popolare è di fatto privo di voce. È un azionariato che, ben che vada, potrà consentire una certa redditività degli investimenti; tuttavia, dubbi in proposito sono legittimi e, comunque, è necessario attendere una verifica, mentre abbiamo già rilevato come, a causa dell'impossibilità di avere praticamente voce in capitolo, queste strutture vengano rapidamente riassorbite dai grandi gruppi finanziari nazionali. Questo è il tema di fronte al quale ci hanno posto le esperienze COMIT e CREDIT.

Allora, o con azionariato popolare noi intendiamo semplicemente una maggiore diffusione della proprietà, senza che però ciò si traduca in alcuna forma di potere, oppure dobbiamo introdurre nella regolamentazione societaria, soprattutto attraverso un'amplificazione del potere di delega, una concreta possibilità di rappresentanza di tale azionariato. Mi pare, infatti, che, insieme a molti aspetti meritori, nel decreto-legge sulle privatizzazioni non venga fornita una soluzione al problema. Non bastano la lista di minoranza e il voto per lista se poi i piccoli azionisti, per avere la possibilità di far sentire la propria voce, devono superare notevoli ostacoli statutari. Il problema è di rompere il vincolo di delega, in maniera che più soggetti possano chiedere deleghe e rappresentanze agli azionisti di base e in qualche modo, sia pure per interposta persona, questi abbiano la possibilità di far sentire la loro voce.

Un'altra questione che desidero porre è relativa ai tempi di realizzazione. Il rischio, infatti, è quello di realizzare le privatizzazioni in assenza di uno dei più importanti interlocutori del processo, che dovrebbe essere rappresentato dai fondi pensione, i quali, invece, in questo momento sono bloccati dalle note limitazioni fiscali.

Per concludere, signor ministro, voglio richiamare la sua attenzione su una norma contenuta nell'articolo 1 del decreto-legge sulle privatizzazioni relativa alle casse di risparmio. Tale norma, se non correttamente interpretata, parrebbe attribuire al ministro del tesoro la facoltà di determinare indirizzi e orientamenti precisi e, addirittura, di dettare direttive vincolanti in tema di procedure e tempi per la cessione dei pacchetti azionari e per gli investimenti futuri

alle fondazioni casse di risparmio. Se questa vuole essere una norma chiarificatrice, va osservato che, così com'è scritta non lo è; pertanto, è opportuno sciogliere i dubbi interpretativi lasciati dalla legge precedente attraverso l'approvazione di opportuni emendamenti. Se, invece, in contrasto con la volontà di liberalizzare l'economia più volte affermata, si volesse effettivamente attribuire al ministro del tesoro la facoltà di dare ordini a strutture delle comunità locali, come le casse di risparmio, le nostre perplessità aumenterebbero grandemente. In tal caso, infatti, si tratterebbe di una privatizzazione fortemente centralizzata, assai lontana dalla specificità di strutture di risparmio locali e comunitarie quali, appunto, le casse di risparmio.

Queste, signor ministro, sono alcune perplessità e alcune domande che le abbiamo voluto sottoporre, anche perché siamo rimasti colpiti da un titolo comparso su un quotidiano nel quale, di fronte a certi rischi di privatizzazioni incontrollate, si affermava «meglio boiardi che feudatari». Vi è infatti il rischio che si arrivi a dare l'economia italiana in mano ad alcuni grandi gruppi feudatari; poiché sono convinto che non sia questo l'intendimento del Governo, ritengo che tale aspetto debba essere chiarito in questa sede e nel dibattito politico: non ci interessano privatizzazioni che diano origine a nuovi feudatari, vogliamo invece una democratizzazione dell'economia.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Luca ha facoltà di illustrare l'interpellanza Della Valle n. 2-00041, di cui è cofirmatario.

ALBERTO DI LUCA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghe e colleghi, per molti, troppi anni si è parlato e dibattuto di privatizzazioni e di riduzione dell'intervento pubblico nell'economia, ma in concreto è stato fatto poco o nulla. I dati di fondo della questione erano noti a tutti da tempo: per decenni il rapporto annuale di Mediobanca sulle maggiori imprese italiane ha dimostrato, conti alla mano, che l'efficienza media delle imprese a partecipazione statale era di gran lunga inferiore a quella delle aziende private.

Da decenni oramai le partecipazioni statali hanno potuto sopravvivere solo grazie ad ingentissimi finanziamenti a carico del bilancio statale. Si era arrivati da tempo, in sostanza, alla degenerazione di una formula di economia mista che — occorre riconoscerlo — aveva dato, nel dopoguerra e negli anni cinquanta, dei risultati positivi. Le imprese a partecipazione statale hanno effettivamente dato, in alcuni settori chiave ad alta intensità di capitale come quello della siderurgia e del ciclo del petrolio, una spinta importante alla ricostruzione del paese ed alla realizzazione di quello che è stato definito il miracolo economico italiano.

A partire dagli anni sessanta, a causa soprattutto della sfrenata lottizzazione politica, dell'invasione dei partiti e addirittura delle singole correnti di alcuni partiti, nelle decisioni specifiche delle principali aziende di settore si sono persi di vista progressivamente i criteri di gestione industriale di tipo privatistico, che erano stati alla base di alcuni innegabili successi della formula IRI, fino ad arrivare ad un degrado gestionale e finanziario che ha portato ad episodi gravissimi quale il caso dell'EFIM. Ciò ha comportato oneri per lo Stato, e quindi per il contribuente, superiori ai 10 mila miliardi, danni notevoli alla credibilità finanziaria del nostro paese e l'enorme indebitamento del gruppo IRI, che supera ormai i 70 mila miliardi e che rappresenta così una bomba innescata.

Il danno non è stato solo per le casse dello Stato; si è anche avuto un degrado — e questo è il fenomeno più grave — di tutta una parte del sistema produttivo del paese, che ha vissuto sostanzialmente al di fuori delle logiche di mercato e perciò si è impigrito e burocratizzato, in quanto c'era la sicurezza che alla fine qualcuno avrebbe comunque pagato il conto dell'inefficienza e delle spensieratezze gestionali.

Inoltre, c'è da considerare che il sistema Italia in questi anni ha dovuto competere di conseguenza sul piano internazionale, con l'handicap del peso dell'industria pubblica assistita, che rappresenta ora una delle tante eredità negative che la prima Repubblica ci ha lasciato.

Bisogna ricordare, a onor del vero, che gli

ultimi due governi, ed in particolare il Governo Amato, hanno compiuto passi importanti nella direzione delle privatizzazioni. È anche vero che sono stati indotti a questa politica dal sostanziale veto della CEE nei confronti di ulteriori sovvenzioni da parte dello Stato al settore delle partecipazioni statali, in quanto distorsive della concorrenza. Questo, in sostanza, ha imposto l'avvio di importanti privatizzazioni, soprattutto per le imprese IRI, che però non hanno avuto la dimensione e la celerità che i problemi sul tappeto avrebbero richiesto.

È noto che l'IRI ha perso nel solo 1993, la cifra drammatica di 10 mila miliardi ed in questa situazione, se non ci si affretta ad intervenire, rischiamo di trovarci di fronte, fra breve, ad un caso EFIM moltiplicato per sette.

I precedenti governi hanno fatto, fra enormi resistenze, solo la parte più facile: hanno cioè proceduto alla vendita dei gioielli di famiglia, ossia delle imprese più appetibili, come ad esempio CREDIT e COMIT, mentre poco o nulla si è fatto per mettere sul mercato le imprese che necessitano di interventi di ristrutturazione e di risanamento. In altri termini la politica del passato, se perpetuata, avrebbe rischiato di portare alla vendita della parte buona del patrimonio delle partecipazioni statali per consentire di tenere in piedi la parte di difficile recupero.

Dobbiamo riconoscere che le indicazioni programmatiche del nuovo Governo in materia di riduzione dell'intervento pubblico in economia sono radicalmente diverse rispetto a quanto hanno fatto gli ultimi governi della prima Repubblica. Fino a ieri le privatizzazioni sono state portate avanti *ob torto collo*, fra mille distinguo di natura procedurale avanzati anche da soggetti che erano proprio i responsabili di quei disastri industriali e finanziari i cui effetti negativi sono sempre ricaduti sui contribuenti.

Il nuovo Governo crede realmente nella necessità e nell'urgenza per il paese di un grande processo di privatizzazione. Naturalmente esso deve essere realizzato nell'interesse dello Stato, spuntando le migliori condizioni possibili per il venditore e promuovendo la massima diffusione dell'azionariato al fine di evitare la creazione di

posizioni dominanti o di tipo oligopolistico in settori vitali dell'economia del paese. Il Governo si è già mosso su questa linea e noi lo incoraggiamo a procedere senza indugio.

D'altro canto, non si può accettare la posizione di chi, prendendo spunto dal ruolo che Mediobanca è riuscita a ricavarci nelle privatizzazioni di CREDIT e COMIT, chiede in sostanza una battuta d'arresto delle dimissioni. Nella logica di mercato chi è più attrezzato si muove meglio: il problema vero è che il mercato finanziario italiano è troppo piccolo e che di banche d'affari importanti ce ne vorrebbero molte, non solo una.

I più recenti provvedimenti del Governo vanno chiaramente nella direzione di un azionariato diffuso; questo dovrebbe sgombrare il campo da alcune posizioni strumentali che nascondono una sostanziale aversità al ridimensionamento dell'intervento pubblico nell'economia. È innegabile che il decreto varato dal Governo e già approvato dalla Camera, diretto a facilitare la privatizzazione dell'INA, rappresenta a nostro giudizio un segnale importante.

Chiediamo comunque che il Governo illustri i suoi intendimenti sulla strategia complessiva per la riduzione sostanziale della presenza pubblica nelle attività economiche come strumento per migliorare l'efficienza e la competitività del nostro sistema produttivo, per scongiurare il pericolo di nuovi oneri a carico del bilancio pubblico del tipo di quelli che si sono determinati con la liquidazione dell'EFIM e per reperire invece risorse destinate alla riduzione dello stock del debito pubblico (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. L'onorevole Zacchera ha facoltà di illustrare l'interpellanza Valensise 2-00042, di cui è cofirmatario.

MARCO ZACCHERA. Signor Presidente, signor rappresentante di Governo, colleghi, il problema delle privatizzazioni si presta a molti commenti, ma ritengo che sia nell'interesse di tutti affrontare la questione senza fronzoli. Ecco perché, nel richiedere alcuni chiarimenti al Governo, cercherò di illustrare una volta di più il pensiero di alleanza nazionale su questo tema.

A nostro parere il processo di privatizzazione rappresenta per le imprese pubbliche una strada da percorrere con decisione e senza tentennamenti. Però deve essere altrettanto chiaro che per procedere in questo senso occorrono regole certe e soprattutto chiarezza di obiettivi. Se le privatizzazioni discendono dalla necessità di rilancio dello sviluppo economico del paese, tuttavia diciamo subito che secondo noi esse non sono e non possono essere uno strumento per «fare cassa». In altre parole, la vendita delle aziende e delle partecipazioni statali non porterebbe nelle casse dello Stato un particolare contributo alla riduzione del deficit pubblico: una stima fra le più ottimistiche ci spiega che in cinque anni potremmo incassare dai diecimila ai quindicimila miliardi per esercizio. Si tratterebbe, quindi, di una goccia nel mare del fabbisogno statale, anche se obiettivamente bisogna tener conto che le minori perdite di gestione e le eventuali riserve di carattere finanziario potrebbero essere utilizzate in altri settori del sistema economico. Non si tratta soltanto di vendere i cosiddetti gioielli di famiglia, dunque, ma occorre disegnare uno strumento di importanza primaria per un diverso assetto strutturale in un più libero sistema economico.

Un sistema economico di questo tipo potrà funzionare soltanto se liberato dai lacci e laccioli che vincolano e regolano un po' tutti i meccanismi, come per esempio — lo vorrei sottolineare — quella consorteria che finora ha gestito la selezione e l'individuazione dei *managers* pubblici. Su questi argomenti alleanza nazionale è molto chiara, forse anche un po' brutale.

Secondo noi nessuno deve pensare che la vittoria del polo delle libertà possa coesistere con modalità e procedure che puzzano di partitocrazia e lottizzazione. Cominciamo, per esempio, dai *managers* pubblici: anche noi sappiamo che nel mondo delle partecipazioni statali esistono *managers* di grande valore, ma si tratta di intendere i valori sui quali giudicarli. A nostro giudizio un bravo *manager* pubblico deve essere competitivo, innovativo, efficiente, contribuire alla formazione della ricchezza nazionale. Ciò significa che prima ancora delle privatizzazioni il

concetto, la logica del privato deve ispirare la conduzione di tutte le aziende dello Stato; logica che si può e si deve pretendere indipendentemente dalla figura giuridica del proprietario delle quote azionarie: una mentalità di impresa operativa e non di posteggio, non drogata da sussidi o coperture politiche. Questo dovrà essere il primo passo che dovrà compiere il Governo attraverso la privatizzazione anche delle carriere manageriali, nella revisione legislativa e nell'ottica di un mercato che porta ad un diverso modo di comportamento nel settore pubblico.

Andiamo ancor più nel concreto. Alleanza nazionale ha sempre rifiutato posizioni ideologiche e preconcepite su temi come il pubblico o il privato, le *public companies* o i noccioli duri intesi come azionisti di riferimento, *golden share* ed altro. In definitiva secondo noi non esiste un dogma che possa valere per tutto; vi sono comportamenti diversi a seconda del tipo di impresa che viene privatizzata. Vi sono due obiettivi di carattere sostanzialmente politico e chiedo al Governo se li condivida. Il primo coincide con la necessità di uno Stato garante delle regole e delle varie opportunità sul libero mercato il che, per esempio, non esclude *a priori* la presenza della parte pubblica come soggetto economico. Pensiamo ai monopoli naturali, al comparto energetico, a sistemi di rete ferroviaria, alle telecomunicazioni. La presenza pubblica può essere articolata con modalità diverse, non necessariamente essendo in maggioranza, ma deve garantire la comunità nazionale in termini di diffusione del servizio, di mantenimento di livelli assicurati di socialità. Per questo vediamo gli interventi su tre livelli.

La solidarietà e la socialità per alleanza nazionale non sono *slogans* elettorali, ma atteggiamenti e comportamenti anche e soprattutto in campo economico. La sfida vera è mantenere i più alti livelli di socialità in maniera compatibile con la competitività dell'Italia sui mercati internazionali. Tra l'altro non è una sfida che riguarda solo l'Italia ma tutta l'Europa, all'interno di un mercato che ormai è diventato veramente mondiale.

Il secondo obiettivo politico è favorire e privilegiare la massima diffusione dell'azionariato come elemento cardine di un mag-

giore e più sostanziale equilibrio economico; un'alternativa, quindi, a quella specie di oligarchia che ha contraddistinto e rischia di continuare a contraddistinguere la gestione delle ex imprese pubbliche.

Noi siamo invece per la creazione di una democrazia industriale fatta di regole trasparenti nei rapporti tra i soggetti economici, che va basata anche sul coinvolgimento più ampio dei piccoli amministratori e dei consumatori, nel caso di società di servizi, dei lavoratori all'interno dell'azienda in cui operano. Ciò è importante, qualifica e forse aggiorna un concetto di socializzazione delle imprese che sempre è stato promosso dalla destra sociale in questo paese; va fatto con meno inganni e sotterfugi di quelli messi in atto anche nei recenti casi di privatizzazione delle banche, che, tanto per essere chiari, puzzano lontano un miglio di accordi precostituiti, prefabbricati sui mercati finanziari, soprattutto quelli internazionali.

Secondo noi la vittoria della destra alle elezioni del 27 e del 28 marzo ed a quelle di domenica scorsa è strettamente legata a questa speranza di cambiamento. Ma vi è la convinzione profonda che se l'Italia per certi aspetti in campo finanziario assomiglia ancora a un paese del terzo mondo le responsabilità vadano anche attribuite a quei partiti, a quella classe politica che ha fatto da collante ad un sistema oligarchico nel settore finanziario e bancario.

Andiamo ancor più nel dettaglio: l'occasione delle privatizzazioni è una grande opportunità e possibilità strategica, a patto, però, che vi sia un'effettiva trasparenza nella gestione finanziaria e delle banche. La valenza politica del processo di privatizzazione non può essere subordinata a visioni contabili o finalizzata al breve periodo; occorre procedere con realismo politico e soprattutto con una strategia, che anche noi chiediamo e vogliamo avere ben chiara dal Governo.

Siamo, quindi, per regole trasparenti e preventive, da stabilire subito da parte dell'esecutivo; altrimenti l'alternativa è navigare in un mare di polemiche o di colpi di mano legali, come è avvenuto, per esempio, alla prima assemblea del Credito italiano, quando si aspettavano migliaia di persone ed

invece si sono visti quattro gatti. La disaffezione può anche essere dovuta alla convinzione di inutilità circa il potere reale dell'assemblea. Le conclusioni dell'assemblea confermano le ipotesi: il 22 per cento del capitale elegge i vertici della banca. Ma molti vertici fanno capo a via Filodrammatici, a Mediobanca. Tradotto in cifre, qualcuno con 500 miliardi si è comprato il Credito italiano; un affare non da poco ma per pochi.

Vogliamo fare lo stesso, proseguendo su questa strada? Secondo noi occorre prestare la massima attenzione: non sono le *public companies* di cui parla alleanza nazionale. Quindi, diciamo «sì» alle *merchant banks*, ma nel pluralismo delle *merchant banks*, nel moltiplicarsi di queste possibilità di investimento. È inutile parlare di *public companies* quando in realtà si consente la formazione di sindacati di controllo minoritario, gestiti da vecchi centri di potere economico-finanziario, in cui i piccoli azionisti — che poi sono i veri investitori — continuano ad essere considerati il parco buoi. È inutile affermare la separatezza tra banca e industria quando poi, in forme surrettizie e nemmeno tanto indirette, alcuni grandi gruppi industriali costituiscono i sindacati di controllo delle banche.

Abbiamo sin qui parlato di grandi imprese pubbliche, ma vorrei sottoporre all'attenzione del ministro — ed avere il suo parere — altri tre aspetti che non sono stati approfonditi.

Il primo riguarda il discorso della polpa e dell'osso. Mi si scusi la leggerezza, ma la polpa la vogliono tutti mentre con l'osso al massimo si fa un brodino...! Una volta che abbiamo dismesso la polpa, cosa si fa con l'osso? Ecco la necessità della strategia soprattutto dal punto di vista del mercato del lavoro.

Vi è un secondo aspetto che è rimasto ai margini. Si è parlato sempre e si parla — perché fa titolo sui giornali — delle grandi imprese che devono essere privatizzate, ma vi è una miriade di piccole imprese che pure saranno indirettamente privatizzate, perché sono nel pacchetto di proprietà delle grandi imprese. Ho presente — e lo sottopongo al ministro — un particolare fenomeno: vi sono aziende che risultano andar male, e

quindi avere poco valore, e che a mio parere potrebbero funzionare meglio. Sono, tra l'altro, aziende sulle quali si sono investiti migliaia di miliardi in tecnologia nel corso di questi anni. In altre parole, abbiamo imprese minori che producono perdite. Perché, signor ministro? Non è che qualche *manager* o qualcuno svelto di vista si è creato delle vere e proprie riserve di caccia personali per acquistare imprese quasi a costo zero e, una volta acquisite, quelle stesse imprese, in cui lo Stato ha investito, domani cominceranno a produrre reddito? Attenzione, quindi, anche ai valori di cessione, che non devono essere solo commisurati ai valori patrimoniali ma anche agli investimenti, soprattutto quelli tecnologici, effettuati in questi anni; in definitiva occorre porre un occhio alle potenzialità di queste aziende.

Il terzo aspetto che volevo richiamare riguarda i sottoscrittori esteri. Se, infatti, è valido il discorso della liberalizzazione degli investitori, che comprende la possibilità anzi la logicità degli investimenti stranieri, tuttavia sul piano strategico non si può assolutamente consentire che lo Stato perda il controllo operativo su aziende che possono a loro volta determinare lo sviluppo del paese. Mi riferisco, per esempio, all'approvvigionamento energetico (qui si aprirebbe il discorso delle *golden shares*, ma per ora lasciamolo perdere).

In conclusione, individuo tre livelli — e su questo punto chiedo conforto al Governo — di privatizzazione. Uno per le imprese vitali, dalle quali dipende la sicurezza nazionale; un altro per le imprese strategiche, dalle quali dipende l'evoluzione scientifica del paese; un terzo per quanto riguarda il polo finanziario ed operativo.

In relazione alle imprese vitali va mantenuto, secondo noi, un controllo dello Stato attraverso assetti proprietari di maggioranza, mentre una grossa quota di minoranza potrebbe essere frazionata tra utenti ed azionisti, trattandosi di *utilities*. Tuttavia, resterebbe salva la possibilità di collocare titoli, senza il diritto di voto, tra il pubblico, poiché la proprietà statale non contrasta assolutamente con l'azionariato popolare italiano o straniero.

Per quanto concerne le aziende strategi-

che (l'Alitalia, la STET e via dicendo) il controllo dello Stato deve essere garantito attraverso strumenti giuridici quali per esempio le *golden shares* o con il possesso di azioni di tipo privilegiato, in modo da garantire la possibilità di approvvigionarsi sul mercato libero per i necessari grossi afflussi di capitale, consentendo nello stesso tempo allo Stato di controllare che non vengano meno talune caratteristiche indispensabili per l'interesse pubblico.

Riguardo alle imprese finanziarie, che, peraltro, sono molto importanti, riteniamo che l'interesse pubblico debba essere tutelato solo attraverso una forma di vigilanza; per il resto si deve andare a combattere sul libero mercato.

Avanti, quindi, con le privatizzazioni, con *managers* pubblici di qualità, con la trasparenza nelle dismissioni privilegiando gli investimenti dei piccoli azionisti, con la scelta strategica dei livelli di privatizzazione, con la trasparenza — insisto — sui criteri di collocamento delle azioni e sulle valutazioni delle imprese.

Lavorando in tale direzione, qualora il Governo confermi tali volontà affinando un modello strategico, penso che potremo seguire con impegno e attenzione il lavoro dell'esecutivo. Se verificheremo nei fatti volontà di trasparenza e serietà di intenti, non mancheremo di dare il nostro leale contributo e appoggio politico e, signor ministro, un segno di stima personale perché sicuramente l'attende un difficile compito (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Turci ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00044.

LANFRANCO TURCI. Signor Presidente, dal momento che il testo delle interpellanze dei diversi gruppi è noto e che, soprattutto, le stesse pongono questioni di fondo circa il programma e l'orientamento del Governo, ogni ulteriore illustrazione preliminare potrebbe sembrare gratuita. Tuttavia anch'io non posso rinunciare a qualche sottolineatura, proprio per poter poi valutare meglio le risposte che il ministro ci fornirà.

Innanzitutto, il nostro gruppo, come altri, parte da un giudizio negativo su come si sono concluse, almeno nella prima tappa, le vicende di COMIT e CREDIT. È una conclusione che non dipende solo dalle resistenze che il precedente Governo ha frapposto per lunghi mesi nel corso dell'iter di conversione dei decreti-legge sulle privatizzazioni, con riferimento ad alcuni dei nodi che si ripropongono anche nell'ulteriore reiterazione del decreto effettuata dal Governo in carica; tuttavia quell'esito — ripeto — dipende in parte anche dai testi dei decreti-legge successivamente reiterati dal precedente Governo. Mi riferisco innanzitutto, come l'onorevole Pinza, all'assenza di normative relative alla raccolta deleghe (in proposito, ministro Dini, faccio presente che il nodo si ripropone anche nel testo che porta la sua firma, cioè nella quarta reiterazione del decreto-legge sulle privatizzazioni). Sento dire che sarebbe la Consob che si oppone all'inserimento di tale normativa nell'ordinamento italiano: qualunque sia il punto di resistenza, però, si deve dare una spiegazione comprensibile ed accettabile del perché non si possa inserire un fattore di dialettica per le società per azioni nei mercati finanziari, che pure opera efficacemente in mercati ben più importanti del nostro come quello degli Stati Uniti.

Mi riferisco inoltre all'assenza della previsione sul voto di lista nei testi precedenti, il che sicuramente ha giocato un ruolo negativo nella prima fase conclusiva delle procedure per COMIT e CREDIT; mi riferisco altresì alla formulazione ambigua relativa all'obbligo di lanciare l'OPA da parte di coloro che hanno assunto il controllo delle medesime banche, anche se riteniamo che pure nel testo in vigore al momento delle privatizzazioni di COMIT e CREDIT si possano trovare gli estremi per imporre l'OPA al gruppo di società che ha recentemente acquisito il controllo di quelle banche. In proposito, però, dato che spesso si determinano incomprensioni nel dibattito sulle regole, sugli strumenti di democratizzazione delle società per azioni, sulle *public companies*, devo fare una precisazione.

Sembrerebbe secondo certi nostri critici, che noi, in qualche modo, vogliamo certo un mercato ed anche il capitalismo, ma

senza capitalisti: ora, non è questo il criterio ispiratore degli emendamenti che abbiamo sostenuto e della linea che porteremo avanti anche nella presente legislatura in merito alle privatizzazioni. Noi vorremmo intanto che vi fossero anche altri protagonisti sul mercato finanziario, a cominciare dai fondi pensione. Al riguardo, chiedo incidentalmente al Governo se intenda o meno modificare il regime fiscale previsto dall'attuale normativa, che per giudizio unanime costituisce un vincolo non piccolo alla possibilità di decollo di tale strumento finanziario.

Accanto all'elaborazione di nuovi strumenti come i fondi pensione, però, vorremmo che i diritti dei piccoli azionisti fossero più decentemente rispettati rispetto a quanto è successo finora nel nostro paese, a quanto previsto dall'attuale normativa ed a quanto è avvenuto nel caso di COMIT e CREDIT. Infine, il punto di fondo per noi è soprattutto l'esistenza di una normativa che consenta la concorrenza permanente nel controllo delle società, per impedire che si costituiscano poteri di controllo insormontabili.

Ecco allora i problemi della trasparenza, dei meccanismi dei mercati finanziari, del diritto societario. Ripeto, però: non è solo per i limiti e le contraddizioni della normativa vigente al momento delle privatizzazioni di COMIT e CREDIT che siamo giunti all'esito giudicato insoddisfacente da gran parte dei gruppi parlamentari; è anche perché non vi è stata finora, da parte del Governo, l'individuazione di una strategia alternativa al potere di Mediobanca. Vorrei precisare meglio tale espressione, che forse non è del tutto esatta: non vi è stata una strategia tesa all'effettivo pluralismo di banche d'affari e di soggetti capaci di «dialettizzare» il nostro mercato finanziario; tutto si è sempre concentrato su Mediobanca.

Vorremmo sapere allora, sia per eventuali seguiti della vicenda COMIT e CREDIT, sia soprattutto per le privatizzazioni dell'INA e dell'IMI, se il Governo intenda procedere, anche con la costituzione di nuclei stabili, alla realizzazione di un mercato effettivamente pluralistico, sui versanti finanziario in generale ed assicurativo, o se vuole, implicitamente o esplicitamente, continuare a lasciare crescere tutto il potere finanziario

attorno a quella che i giornali chiamano «la galassia del nord». È un problema di procedure ma anche di volontà politica e di indirizzi programmatici, che sono nelle mani di chi privatizza, di chi detiene il pacchetto di maggioranza nel momento in cui viene immesso sul mercato.

La seconda questione che poniamo, come hanno fatto anche altri gruppi con le loro interpellanze ed interrogazioni, riguarda le privatizzazioni di quelle che chiamiamo le *public utilities*. Su questo punto, francamente, vi è il buio completo. Vorremmo sapere dal nuovo Governo, all'inizio di questa legislatura, come intenda procedere su due capitoli decisivi quali quelli dell'energia delle telecomunicazioni. Ogni giorno leggiamo le dichiarazioni più varie da parte dei diversi ministri; forse oggi riusciremo a sapere se esista in materia un orientamento dell'attuale Governo definito ed ufficiale.

A nostro avviso, il tema delle privatizzazioni nei settori in questione può essere affrontato solo a condizione di porre precisi obiettivi e vincoli. Innanzitutto, occorre allargare la concorrenza e ridurre i monopoli legali; non vi è dubbio che lo sviluppo stesso delle tecnologie consente di ridurre le situazioni di monopolio legale che si sono storicamente costituite. Vogliamo dunque sapere se, in occasione di tali privatizzazioni, si intenda ridurre al minimo le condizioni di monopolio legale e quali siano, nel permanere di monopoli, le garanzie a tutela dell'interesse pubblico, degli utenti, dello sviluppo economico generale del paese.

Non vi è dubbio che non si può affrontare astrattamente il tema della privatizzazione dell'energia e soprattutto delle telecomunicazioni senza chiarire quale sia la strategia di sviluppo di tali settori. Tutta la letteratura europea afferma che in essi si giocherà il futuro industriale dei paesi europei, probabilmente anche sul piano di nuovi consumi e di nuova occupazione. Non si può, dunque, affrontare il tema senza rispondere ad alcune domande. Qual è la strategia da seguire affinché nel nostro paese si sviluppino questi settori? Quali alleanze a livello internazionale, nel momento in cui si procede alla privatizzazione, il Governo intende sollecitare e sostenere, considerato che or-

mai ci si muove sul piano di scontri tra grandi giganti e tra ampie alleanze internazionali? In questo contesto, come si intendono tutelare gli interessi nazionali, naturalmente al di fuori di qualsiasi visione autarchica, nazionalistica?

A tale proposito, incidentalmente segnaliamo anche noi che l'utilizzazione della *golden share*, così come viene formulata nel nuovo decreto-legge, non è condivisibile. Se non ho letto male, infatti, si propone che la *golden share* abbia un limite massimo di tre anni; non mi sembra che in Inghilterra, per esempio, sia questo il metodo adottato per utilizzare la *golden share* in determinate privatizzazioni di *public utilities*. D'altro lato, la proposta elaborata dalla Commissione finanze nella scorsa legislatura, formulata con uno specifico emendamento approvato nella stessa sede, prevedeva che la disponibilità della *golden share* rimanesse nelle mani del titolare pubblico e venisse meno solo nel momento in cui lo stesso decideva che non ricorrevano più le esigenze di tutela di interessi pubblici. Il limite di tre anni, invece, potrebbe comportare che, pur partendo bene, al loro trascorrere venga meno ogni possibilità di orientare lo sviluppo di settori così rilevanti.

Vi è infine il problema di come si intenda tutelare gli interessi degli utenti. Ci stupisce di non aver ancora trovato (se non siamo distratti) nelle dichiarazioni rese da esponenti dell'attuale Governo una risposta alla domanda se si abbia o meno l'intenzione di procedere alle privatizzazioni nei settori considerati costituendo, prima ancora della privatizzazione, le *authorities* di controllo. Ricordo al Governo che una precisa delega legislativa, concessa dal Parlamento nella scorsa legislatura in occasione dell'approvazione di una legge di accompagnamento della finanziaria, autorizzava il Governo ad istituire, con decreti legislativi, autorità di accompagnamento del processo di privatizzazione delle strutture di pubblica utilità. Al riguardo, vorremmo sapere se il Governo intenda utilizzare tale delega o se invece dovremo attivarci direttamente, come hanno fatto i nostri colleghi al Senato, presentando una specifica proposta di legge in merito.

PRESIDENTE. Il ministro Dini ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni presentate.

LAMBERTO DINI, Ministro del tesoro. Mio compito odierno è rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni all'ordine del giorno ma, con il consenso della Presidenza e dei parlamentari, vorrei cogliere l'occasione per cercare di fare il punto sullo stato di avanzamento del processo di privatizzazione, rispondendo così anche ad alcune delle considerazioni fin qui svolte dai deputati intervenuti.

Il precedente Governo ha ottenuto alcuni successi proprio in tema di privatizzazione. Sfruttando il lavoro preliminare di ridefinizione normativa condotto tra il 1992 e il 1993 si è iniziato a realizzare obiettivi lungamente coltivati ed ormai condivisi dalla maggioranza dell'opinione pubblica. A partire dalla fine del 1993 il ritmo delle privatizzazioni rivolte al pubblico dei risparmiatori è stato intenso. Pur soppesando i rischi potenziali connessi ad una sequenza troppo rapida e ad un affollamento del mercato con i benefici potenziali derivanti dal susseguirsi di grandi operazioni di collocamento, si è optato per un'accelerazione del processo. Sono state effettuate tre importanti privatizzazioni nell'arco ristretto di cinque mesi, quelle dell'IMI, della COMIT e del CREDIT, con il risultato di imprimere al processo di privatizzazione un impulso ed una visibilità essenziali al suo successo, anche futuro.

Il Governo ora in carica intende cogliere le potenzialità offerte dalla crescita di interesse del pubblico e dei mercati per le privatizzazioni; lo ha già dimostrato nel caso dell'INA, approntando con speditezza quegli atti normativi in assenza dei quali il collocamento della compagnia di assicurazioni non potrebbe effettuarsi. Il Governo, come indicato dal Presidente del Consiglio nel discorso inaugurale alle Camere, intende procedere celermente. La vendita di azioni di STET, ENEL e delle attività energetiche dell'ENI, tuttavia, dipenderà in primo luogo dalla rapidità con cui verranno compiuti gli adempimenti normativi propedeutici alla privatizzazione. Tra questi, onorevole Turci, la questione delle *authorities*.

I tempi del collocamento di imprese e di società di così grandi dimensioni dipendono, inoltre, dalla complessività delle operazioni di ristrutturazione finanziaria e di riassetto industriale preliminari alla vendita. Il precedente esecutivo aveva giudicato inadeguato il quadro normativo allora vigente ai fini di un proficuo svolgimento di una politica di privatizzazioni. La presentazione del cosiddetto decreto-legge sulle privatizzazioni, n. 389 del 1993, costituì l'inizio di uno sforzo di aggiornamento legislativo che ha beneficiato del proficuo lavoro della VI Commissione della Camera, i cui componenti colgo l'occasione per ringraziare.

Il nuovo Governo, aspirando a conferire alla politica di privatizzazione un supporto normativo preciso e certo, ha sottoposto alla vostra attenzione per la conversione in legge il decreto-legge n. 332 che recepisce, diversamente dal decreto-legge n. 389, più volte reiterato, molti emendamenti presentati dalle Commissioni parlamentari ed offre un più articolato quadro di riferimento normativo per le operazioni di privatizzazione da compiersi nei mesi e negli anni a venire.

Alcune delle interpellanze ed interrogazioni alle quali desidero rispondere si riferiscono ad avvenimenti confinati nel passato e sottolineano carenze e manchevolezze del processo di privatizzazione che in larga misura dipendono da elementi di debolezza del mercato finanziario del paese. Il Governo assegna rilevanza prioritaria agli impegni volti a superare le più evidenti fra tali debolezze.

Mi riferisco, in primo luogo, alla tutela dei piccoli azionisti. Il nostro ordinamento già vanta una legge sulle offerte pubbliche di acquisto che consente una tutela patrimoniale dei piccoli azionisti; esso, tuttavia, non prevede uno strumento di tutela non patrimoniale tale da garantire un'influenza delle minoranze sulla gestione aziendale. Questo strumento è stato ora introdotto con l'inserimento del voto di lista nel decreto n. 332 del 1994 recependo così le proposte formulate dalla VI Commissione e dal Parlamento nella scorsa legislatura.

Un secondo elemento di debolezza del nostro sistema finanziario deriva dalla limitata articolazione di quel doppio filtro tra gli

offerenti ed i detentori finali di valori mobiliari, costituito dagli intermediari finanziari, che predispongono i collocamenti, e dagli investitori istituzionali, che convogliano selettivamente i risparmi delle famiglie.

Molti tra gli interpellanti e gli interroganti hanno sottolineato, anche oggi, l'eccesso di concentrazione del mercato dei servizi finanziari rivolti alle imprese e l'assenza dei fondi pensione e dei fondi chiusi.

Il Governo intende adoperarsi per aumentare il grado di concorrenzialità di tale mercato, per stimolare il rafforzamento di un più elevato numero di intermediari in condizioni di competere anche sui mercati internazionali nonché per promuovere lo sviluppo degli investitori istituzionali.

In terzo luogo, la migliore capacità concorrenziale dei nostri intermediari nel campo della tradizionale attività bancaria, a scapito di analoghe esperienze nei servizi finanziari offerti alle imprese, è stato fino ad oggi un logico riflesso della preferenza delle famiglie e dei risparmiatori per i depositi bancari e per i titoli di Stato. Sinora nelle grandi operazioni di privatizzazione le scelte degli *advisors* e dei collocatori sono state effettuate anche con il ricorso ad intermediari stranieri, non per privilegiarli ma per assicurarci i servizi delle migliori professionalità disponibili sul mercato. In ciascuna operazione di collocamento, comunque, intermediari italiani sono stati associati a quelli stranieri. Posso confermare che gli interessi nazionali saranno sempre tenuti presenti.

I provvedimenti di incentivazione del risparmio azionario recentemente introdotti dal Governo e la revisione della legislazione sui fondi pensione e su altri intermediari avranno anche l'effetto di rafforzare la capacità di offerta dei servizi finanziari da parte dei nostri intermediari creditizi. In tal modo all'interesse dei nostri risparmiatori, per i titoli azionari, si accompagnerà il desiderato irrobustimento del ruolo dei nostri intermediari nei mercati mobiliari.

Il Governo si impegna a riferire periodicamente al Parlamento sull'andamento del processo di privatizzazione. Peraltro, la privatizzazione di grandi imprese e di servizi che si intende intraprendere nel prossimo futuro, imponendo allo Stato di assumere le

vesti del regolatore piuttosto che quelle del gestore, richiederà un'opera comune di celere definizione di un ristretto insieme di autorità di controllo dotate di poteri pregnanti tali da garantire i mercati e vincolate al rispetto di criteri trasparenti di tutela degli utenti.

È stata sollevata la questione del possibile conflitto di interessi che sorgerebbe per il fatto che il Presidente del Consiglio è al tempo stesso l'autorità di coordinamento del processo di privatizzazione ed il proprietario di rilevanti attività imprenditoriali. Vorrei assicurare il Parlamento su questo punto. Infatti il numero di filtri esistente tra il centro di coordinamento della Presidenza e quello dove le decisioni vengono assunte è tale da impedire ogni commistione di interessi. Si tratta del comitato dei tre ministri (tesoro, bilancio e industria), del comitato di consulenza e garanzia per le privatizzazioni, presieduto dal direttore generale del tesoro, dai consigli di amministrazione delle società e, in alcuni casi, di quelli delle *holdings*. Ma sulle operazioni di maggiore dimensione, contro il semplice sospetto di conflitto di interessi, vi è un'altra protezione efficace: il collocamento presso il pubblico delle società da privatizzare, che assicura che sia il mercato, nella maniera più trasparente, a dare il proprio giudizio sull'operazione.

Prima di affrontare le singole interpellanze ed interrogazioni vorrei toccare brevemente due altri aspetti di grande importanza per il processo di privatizzazione. Il primo è che è prematuro prefigurare l'evoluzione futura dell'IRI. Le operazioni di privatizzazione e di liquidazione delle attività dell'istituto proseguiranno con la massima celerità ma continueranno ad essere accompagnate da una rilevante attività di gestione. Per quanto riguarda il secondo punto, il Governo, entro la fine dell'estate, intende delineare la configurazione delle autorità riguardanti i settori dei pubblici servizi. A scadenza più ravvicinata, sarà definito l'atto di concessione all'ENEL per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica.

Venendo ora alle specifiche domande formulate dal Parlamento, desidero in premessa precisare che mi riservo di rispondere ai quesiti posti in ordine al decreto-legge n. 332

in sede di discussione della relativa legge di conversione.

Comincerò dall'interpellanza Crucianelli n. 2-00001. Il precedente Governo non aveva accolto la proposta di introdurre negli statuti delle società privatizzanti il voto di lista per la nomina dei consiglieri di amministrazione. Tale orientamento non è condiviso da questo Governo che, come è noto, nell'articolo 4 del decreto-legge n. 332, in linea con le previsioni recentemente inserite nello statuto dell'INA, ha previsto tale sistema di votazione per le società operanti nei settori strategici per le quali si sia introdotto un limite statutario al possesso azionario. Lo stesso articolo riserva la possibilità, alle liste di minoranza, di indicare uno dei membri del collegio sindacale.

Quanto al riferimento ai sindacati di controllo che si sarebbero creati nel caso di COMIT e CREDIT senza far ricorso ad un'offerta pubblica di acquisto, come è noto la verifica del rispetto delle norme di legge sugli accordi di sindacato spetta alla CONSOB. La Commissione ha comunicato al Ministero del tesoro di non aver ricevuto comunicazione dell'esistenza di sindacati di voto, di sindacati di blocco o di patti di consultazione finalizzati all'esercizio del controllo di CREDIT e COMIT. La CONSOB ha anche comunicato di aver avviato accertamenti sugli acquisti di azioni e sulla formazione dei nuovi consigli di amministrazione delle due banche, al fine di verificare l'eventuale ricorrenza delle condizioni dell'OPA speciale obbligatoria prevista dall'articolo 7 del decreto-legge n. 216 del 1994 e confermata nel recente decreto-legge n. 332 del 1994, nonché altre iniziative quali la richiesta di informazioni dettagliate agli azionisti italiani ed esteri di CREDIT e COMIT, rappresentati nei rispettivi consigli di amministrazione, sui tempi e sulle modalità di acquisto delle partecipazioni nelle due banche e sui contatti intercorsi per la nomina degli amministratori; l'audizione di esponenti dei consigli di amministrazione delle due banche, svolta alla vigilia delle assemblee degli azionisti che hanno nominato di due organi sociali; la partecipazione di funzionari della CONSOB alle predette assemblee degli azionisti.

La CONSOB ha infine informato il Ministero del tesoro che è in corso l'istruttoria sugli elementi acquisiti a seguito degli accertamenti svolti e che non sono ancora pervenute tutte le risposte alle richieste inoltrate agli azionisti CREDIT e COMIT.

Vorrei ricordare che il decreto-legge n. 332 ha reso notevolmente più incisive le norme in tema di OPA, facendo desumere l'esistenza di un patto di sindacato, e perciò l'obbligo di offerta pubblica, anche da comportamenti concertati. Inoltre, il decreto-legge n. 332 ha reso più stringenti le norme in tema di possesso azionario, estendendo il concetto di collegamento ai soggetti che sono legati anche solo da patti di sindacato in società terze.

Quanto alla nomina dei membri degli organi sociali della COMIT, occorre prendere atto che, trattandosi di società ormai in mano privata, il Governo non può in alcun modo interferire con le determinazioni degli azionisti. Ciò vale, ugualmente, per i possibili sviluppi delle attività operative di COMIT e CREDIT e la loro evoluzione verso modelli di banca universale.

La questione della dimensione del gruppo finanziario facente capo a Mediobanca e dell'eventuale configurazione di una posizione dominante rientra nella competenza istituzionale delle autorità garanti della concorrenza.

Passiamo all'interpellanza Andreatta n. 2-00040. Quanto ai fenomeni di concentrazione in poche mani del potere di controllo e di gestione di alcune importanti società privatizzate, si ritiene che le norme del decreto n. 332, estendendo i casi in cui si determina l'obbligo di procedere ad offerta pubblica di acquisto e disciplinando in modo più rigoroso il limite di possesso azionario, renderanno assai difficile l'acquisizione del potere di controllo e la perpetuazione di posizioni di monopolio.

D'altronde, a differenza delle banche possedute dall'IRI, peraltro già quotate, nei procedimenti di vendita delle azioni direttamente detenute dal tesoro è stato fin qui previsto di procedere ad offerte per *tranches*, proprio per meglio guidare il processo di formazione del nuovo azionariato.

Sui fondi pensione il Governo si impegna

ad apportare quelle modifiche legislative, soprattutto in materia fiscale, che possano favorire la crescita degli intermediari finanziari necessari per la creazione e lo sviluppo di società ad azionariato diffuso, nonché per il contenimento e la razionalizzazione della spesa previdenziale.

In relazione alle interpellanze Della Valle n. 2-00041 e Valensise n. 2-00042 desidero precisare quanto segue. Nell'ultimo anno si è assistito ad un'accelerazione molto marcata del processo di privatizzazione con una intensità che non ha uguali in altri paesi. È intendimento del Governo in carica di proseguire questo cammino.

Quanto alla destinazione dei proventi provenienti allo Stato dalle dismissioni, il Governo si atterrà al dettato della legge 27 ottobre 1993, n. 432, che ha stabilito che essi debbano confluire nel fondo di ammortamento dei titoli di Stato allo scopo di ridurre la consistenza del debito pubblico in circolazione.

In ordine alla salvaguardia degli interessi strategici nazionali, si osserva che in media il 63 per cento delle azioni delle società finora privatizzate è stato collocato in Italia. Peraltro l'alta propensione al risparmio del nostro paese consente normalmente un'agevole collocazione delle azioni presso il nostro pubblico e rappresenta la migliore difesa degli interessi nazionali senza dover ricorrere a barriere protezionistiche.

Il collocamento di quote sui mercati esteri, da un lato, risponde ad un'esigenza di internazionalizzazione delle imprese nazionali e, dall'altro, consente l'uso di tecniche più sofisticate di raccolta degli ordini finora non adottate nel nostro mercato, con il risultato di rendere più trasparente la fissazione del processo di vendita.

Esso, inoltre, accentua l'esigenza della trasparenza contabile delle società, obbligando gli emittenti ad adeguarsi ai severi *standards* richiesti, in particolare per la quotazione sul mercato statunitense. Peraltro va ricordato il ruolo di rilievo assunto dalle banche italiane nei collocamenti IMI, COMIT, CREDIT e INA con quote superiori a quelle attribuite agli intermediari esteri.

Da ultimo, ricordo che tra i poteri speciali in capo ai ministri competenti previsti dal

decreto n. 332 vi è, tra gli altri, quello di porre un veto al trasferimento all'estero della sede sociale.

Passiamo infine all'interpellanza Turci n. 2-00044. Il decreto-legge n. 332 ha recepito in larga misura gli emendamenti proposti dalle Commissioni parlamentari nella scorsa legislatura, in particolare per quanto riguarda il voto di lista ed il voto per corrispondenza. Il Governo, tuttavia, non ha ritenuto di accogliere la proposta relativa al voto per delega, che considera eccessivamente innovativa nel contesto ordinamentale italiano e suscettibile di abusi da parte di speculatori e di amministratori di società.

Per quanto riguarda il decreto-legge n. 301 del 1994, che in parte reitera norme contenute in altri decreti, l'obiettivo è stato quello di scorporare dal decreto-legge sulle privatizzazioni le norme necessarie per la privatizzazione dell'INA, al fine di facilitarne la conversione in legge prima dell'inizio del collocamento delle azioni, previsto per il 27 giugno prossimo. Si è inteso così rimuovere ogni incertezza normativa che deriverebbe dall'effettuazione di tali operazioni in un contesto di legislazione transitoria. D'altra parte, la Commissione affari costituzionali della Camera ha ritenuto di esprimere parere favorevole sulla costituzionalità del suddetto decreto-legge anche per quanto attiene all'articolo 1, comma 1, che conferma la non applicabilità delle norme di legge e di regolamento sulla contabilità generale dello Stato all'alienazione delle partecipazioni dello Stato nell'INA, società per azioni.

L'aumento del numero di banche d'investimento italiane operanti nel quadro delle privatizzazioni è visto con favore dal Governo. Il conferimento di incarichi di collocamento a banche italiane, come ho ricordato, analoghi a quelli ricevuti da IMI, COMIT, CREDIT ed Istituto bancario San Paolo nell'ambito dell'operazione INA, si auspica possa favorire lo sviluppo degli istituti in questione anche come banche di investimento, sviluppo peraltro legato a fattori oggettivi e di mercato.

Quanto alla creazione di autorità in grado di garantire trasparenza e tutela nella gestione dei servizi pubblici forniti da società privatizzate, confermo la volontà del Governo di

procedere in tempi rapidi alla loro istituzione ed in particolare alla previsione di distinte autorità per singoli servizi pubblici, assicurando altresì il necessario coordinamento con l'autorità garante della concorrenza.

L'ulteriore collocamento delle azioni dell'IMI richiede decisioni che dovranno essere prese congiuntamente con gli altri ministeri competenti, vale a dire con i dicasteri dell'industria e del bilancio, e in conformità con le direttive del Presidente del Consiglio.

Per quanto attiene all'interrogazione Bertinotti n. 3-00071, il Governo ritiene che le misure già adottate per il riassetto del settore delle telecomunicazioni rendano possibile il prosieguo delle operazioni di privatizzazione della STET senza ripensamenti. Qualora dovessero emergere ipotesi di sinergie industriali tra i settori della telefonia, dell'informazione televisiva e dell'informatica, se ne potrà tener conto durante il programma di privatizzazione.

L'uso dei poteri speciali previsti in capo all'azionista pubblico dall'articolo 2 del decreto-legge n. 332 del 1994 sarà opportunamente valutato con particolare riguardo alla privatizzazione del settore delle telecomunicazioni. Occorrerà evitare, peraltro, che un uso indiscriminato di tali poteri si traduca in uno svuotamento dei contenuti della privatizzazione.

Per quanto riguarda l'interrogazione Castellazzi n. 3-00075, vorrei dire che il Parlamento è stato posto nelle condizioni di esercitare i propri poteri di controllo sul processo di privatizzazione, ricevendo periodicamente dal Governo gli elementi di informazione necessari. Al riguardo, posso citare i seguenti documenti: programma di riordino (novembre 1992) di IRI, ENEL, ENI, IMI, BNL ed INA, predisposto dal ministro del tesoro d'intesa con il ministro del bilancio e il ministro dell'industria, trasmesso — sempre nel novembre 1992 — alla Presidenza del Consiglio; *Libro verde* sulle partecipazioni dello Stato, sempre del novembre 1992; documento sul riordino delle partecipazioni pubbliche e sullo stato delle privatizzazioni (aprile 1993); intervento del Presidente del Consiglio dei ministri, Carlo Azeglio Ciampi, al Senato della Repubblica dell'ottobre 1993.

Vorrei ora svolgere alcune considerazioni, prima di concludere, relative al comma 7 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 332, che è stato oggetto di richieste di chiarimenti anche al di fuori del Parlamento.

Questa mattina l'onorevole Pinza ha fatto riferimento alle casse di risparmio ed alle fondazioni. Il comma 7 dell'articolo 1 del decreto riguarda la possibilità, per il ministro del tesoro, di dettare, in via amministrativa, una disciplina in materia di dismissioni delle partecipazioni degli enti sottoposti alla sua vigilanza, che risultino dal conferimento delle aziende bancarie già di pertinenza delle banche pubbliche, nonché in materia di utilizzo dei relativi proventi.

La norma, se accolta, risolve in primo luogo una delicata questione interpretativa. Si era infatti posto il problema se le somme derivanti dalla cessione delle azioni della banca rientrassero tra i proventi di natura straordinaria, che l'articolo 12 del decreto legislativo n. 356 del 1990 prevedeva potessero essere utilizzati esclusivamente per la realizzazione di strutture stabili attinenti alla ricerca scientifica, all'istruzione, all'arte e alla sanità; o se, invece, si potesse ritenere che per l'utilizzo di tali somme non esista una specifica disciplina.

La soluzione che il Governo intende dare è quella di evitare che importanti risorse finanziarie, quali quelle derivanti dalla cessione delle azioni delle società conferitarie, vengano disperse con elargizioni a pioggia. Occorre tuttavia superare l'indicazione rigida del decreto legislativo n. 356 del 1990 per consentire una pluralità di forme di investimento; ciò non esclude, naturalmente, erogazioni a fini di beneficenza che vanno mantenute a carico dei rendimenti del portafoglio e nelle dimensioni tradizionali.

In secondo luogo, il decreto estenderà alle fondazioni le procedure dettate per le dismissioni delle partecipazioni dello Stato che siano appropriate al loro caso. In quanto ministro responsabile, intendo inoltre operare per indurre la diversificazione del portafoglio degli enti conferenti, al fine di porre termine alla loro esclusiva dipendenza dai bilanci bancari. Situazione, questa, che ha limitato l'affermazione di un ruolo specifico delle fondazioni e, allo stesso tempo, irri-

disce le politiche di bilancio delle banche. Per raggiungere tale risultato si chiedono tuttavia regole che consentano la mobilitazione del patrimonio. Dalla diversificazione del portafoglio di questi enti può trarre vantaggio anche la linea, che va sostenuta, volta all'accrescimento del numero dei soggetti in grado di investire stabilmente nel mercato finanziario.

In tal modo credo di aver risposto anche ad alcuni dei quesiti sollevati in questa sede. Vorrei confermare all'onorevole Guerra che la finalità del processo di privatizzazione non è di far cassa — come è stato indicato, in ogni caso i proventi andranno al fondo di ammortamento del debito pubblico — e che l'obiettivo principale, come è stato sottolineato anche dall'onorevole Di Luca, è di ridurre la presenza dello Stato nel settore di produzione di beni e servizi al fine di aumentare l'efficienza generale dell'economia.

Da quanto ho detto, credo emerga chiaramente che il Governo porrà grande attenzione per evitare eccessive concentrazioni di azioni nelle mani di gruppi quali quelli indicati e per evitare l'intreccio di posizioni dominanti. Su tali aspetti, comunque, il Governo riferirà al momento della discussione per la conversione in legge del decreto-legge n. 332.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'onorevole Pinza, molte delle quali mi trovano concorde, vorrei innanzitutto dare una rassicurazione sulle dimensioni del procedimento e sul rischio di *overdose*. Egli ha sottolineato l'importanza della graduazione nel tempo delle privatizzazioni. Vorrei dichiarare che questo Governo non deve attenersi ad alcun calendario precostituito e quindi la privatizzazione delle grandi imprese pubbliche avverrà nei tempi e nei modi che saranno definiti una volta che verranno risolte le problematiche che tale privatizzazione pone e che sono state richiamate anche dal Parlamento.

Non ho una risposta alla domanda dell'onorevole Pinza circa il rischio di drenaggio di fondi di risparmio, che verrebbero trasferiti dagli interessi locali a livello nazionale attraverso i grandi aumenti di capitale degli istituti nazionali. Quello dei capitali è un unico mercato, che non può essere fram-

mentato. Certamente, dovremo fare in modo che alle imprese medie e piccole possano arrivare i fondi di investimento e di credito che sono loro necessari, in quanto esse costituiscono il tessuto dominante della struttura economica del nostro paese.

Sul voto di delega, sui fondi pensione e sulle casse di risparmio, onorevole Pinza, ho già risposto.

Condivido inoltre le considerazioni svolte dall'onorevole Di Luca illustrando l'interpellanza Della Valle n. 2-00041 e non mi pare che esse richiedano ulteriori spiegazioni.

Credo di aver altresì risposto, pur se in modo sommario, alle preoccupazioni dell'onorevole Zacchera, del gruppo di alleanza nazionale, sulle quali naturalmente torneremo, e sarà compito del Governo assicurare la protezione degli interessi strategici della nostra economia.

Credo di aver risposto in gran parte anche alle domande ed alle considerazioni svolte dall'onorevole Turci.

Viene ora sottoposta alla mia attenzione l'interrogazione Mattioli n. 3-00078: la sto scorrendo...

GIANNI MATTIOLI. È incredibile che lei la scorra in aula!

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, la prego di tenere presente che questa non è sicuramente responsabilità del ministro ma credo sia un problema legato a un disguido verificatosi a livello di ufficio legislativo. Quindi, se il ministro ha bisogno di qualche minuto per esaminare l'interrogazione, non mi pare si debbano porre questioni.

LAMBERTO DINI, *Ministro del tesoro*. Grazie, signor Presidente.

L'interrogazione presentata dagli onorevoli Mattioli ed altri espone alcune preoccupazioni riguardo al processo di privatizzazione. Si tratta di osservazioni condivisibili, come del resto ho avuto occasione di dire in precedenza. Il documento solleva inoltre due questioni, riguardanti l'ENEL e l'industria elettromeccanica nazionale: su questi temi farò pervenire all'onorevole Mattioli alcune indicazioni (fra l'altro, non è materia

di competenza specifica del ministro del tesoro).

Per quanto riguarda l'ENEL, l'atto di concessione è in via di preparazione: credo che la concessione debba essere a titolo gratuito e che non possa essere altrimenti.

Dai documenti presentati, dice l'interrogazione, «non risulta alcuna finalità di promuovere, d'intesa con gli altri settori istituzionali, una adeguata politica di promozione dell'industria elettromeccanica nazionale»: su questo punto, faremo pervenire una risposta di concerto con il ministro dell'industria.

L'interrogazione parla inoltre di «interessi generali», nel senso di «mantenere un più accentuato ruolo pubblico per STET ed ENEL ed altri enti che possano svolgere analoghi ruoli di guida di interi settori di politiche industriali». L'osservazione è pertinente e giusta: credo che le disposizioni contenute nel decreto n. 332 rispondano pienamente a questa preoccupazione, che è stata sollevata anche dall'onorevole Zacchera e da altri deputati del gruppo di alleanza nazionale. In particolare, ciò avverrà attraverso la *golden share*, che rimarrà nelle mani dello Stato in questi settori di pubblico interesse. Infatti, mentre il limite al possesso azionario — così come previsto dal decreto n. 332 — verrebbe meno dopo i primi tre anni di detenzione, la *golden share* non viene meno: come potrebbe altrimenti lo Stato mantenere un ruolo di orientamento e di strategia? La *golden share*, dunque, non viene meno dopo tre anni, mentre ciò accade per il limite del 5 per cento al possesso azionario, per non ingessare il funzionamento delle società interessate, in particolare sul mercato borsistico.

PRESIDENTE. L'onorevole Garavini ha facoltà di replicare per l'interpellanza Crucianelli n. 2-00001, di cui è cofirmatario.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Credo che dobbiamo ringraziare il ministro per l'articolazione del suo intervento e per l'attenzione che ha rivolto alle nostre interpellanze ed interrogazioni. Francamente, però, non mi sembra che la sua risposta — pur così

articolata — abbia riempito i vuoti che, in ordine ai problemi del processo di privatizzazione, mi pare restino tanto evidenti.

Innanzitutto, credo debba essere svolta una riflessione più attenta su quel che è avvenuto nelle grandi privatizzazioni già realizzate, in particolare per la Banca commerciale e per il Credito italiano. Sento dire che la CONSOB non ha accertato l'esistenza di patti di sindacato o simili, ma ritengo che a questo proposito non ci sia bisogno di un accertamento specifico. La dimostrazione più evidente che un gruppo di azionisti controlla COMIT e CREDIT pur disponendo di una quota di azioni molto limitata è fornita dalla composizione dei consigli di amministrazione delle due banche, che tutti sanno essere riconducibile ad un accordo realizzato in una sede precisa, che ha coordinato l'attività dei gruppi che hanno conquistato il controllo delle banche stesse, sede rappresentata da Mediobanca.

Insistiamo su questo punto per una ragione assai precisa: la Banca commerciale e il Credito italiano sono strutture fondamentali del sistema bancario del nostro paese e siamo quindi preoccupati che si determini di fatto la possibilità di comando di un gruppo molto limitato di grandi imprese finanziarie e industriali italiane ed estere. Notiamo inoltre che la nuova legislazione sul sistema bancario, che ha introdotto per le banche nuove possibilità di iniziativa, di azione e di proprietà, al di là della vecchia legge bancaria, che separava nettamente le banche dalle industrie, coincide con il controllo sulle banche stesse di gruppi finanziari e industriali che tendono a riprodurre esattamente la situazione che sessanta anni fa, in presenza di una crisi industriale, ha determinato la necessità dell'intervento pubblico e la formazione dell'IRI.

Torniamo sull'argomento per una seconda ragione: se ciò avvenuto per Credito italiano e Banca commerciale, quali reali garanzie vi sono che non avvenga anche nei futuri processi di privatizzazione, non nel settore bancario, ma in quello assicurativo — l'INA — e in aziende ed imprese che occupano posti di importanza assolutamente decisiva nei servizi e nelle infrastrutture (la STET, l'ENEL, le Ferrovie dello Stato)?

Che significherebbe, per la nostra economia, se quanto è accaduto per Credito italiano e Banca commerciale si ripetesse sulla scala di quelle imprese, se non il passaggio dal controllo pubblico di parte fondamentale dell'economia al controllo di un gruppo limitato di grandi forze finanziarie e industriali, italiane ed estere, su un nucleo decisivo dell'intera economia italiana (dalle banche, alle assicurazioni, ai servizi)?

Il nostro è un allarme eccessivo? Non lo è per una ragione: sul punto non riusciamo a ricevere dal Governo risposte che vadano al di là di un'assicurazione del tutto generica. Non mi pare che le norme introdotte nel nuovo decreto sulle privatizzazioni — anche noi, tuttavia, evidentemente ci riserviamo di valutare tali norme quando il provvedimento sarà sottoposto all'attenzione degli organi parlamentari di cui facciamo parte — siano di per sé sufficienti a offrirci garanzie adeguate in proposito.

Va fatto un richiamo anche alla suddivisione fra finanza italiana ed internazionale negli interventi. È vero che all'estero è stato raccolto soltanto il 37 per cento delle finanze per l'acquisto delle azioni delle società, ma il problema è che, se gli interventi fanno capo a determinati intermediari, a determinate forze economiche e finanziarie, anche con meno del 37 per cento si può ottenere, da una mano che arriva dal quadro internazionale, il controllo delle strutture. Sia ben chiaro: si tratta di fare un discorso non nazionalistico, ma diverso. Si tratta, cioè, della necessità di non avere un fenomeno di concentrazione che inevitabilmente assumerebbe anche una dimensione internazionale (già l'ha assunta, del resto; basta leggere i nomi dei consiglieri di amministrazione). Penso a quel che si è delineato nella Banca commerciale e nel Credito Italiano e che, a maggior ragione, rappresenta un rischio per le future privatizzazioni. Credo che Governo e Parlamento debbano porre la massima attenzione allo sviluppo successivo dell'attività della CONSOB per quanto riguarda la situazione del Credito italiano e della Banca commerciale. È opportuno che in proposito le Camere siano puntualmente informate.

In secondo luogo, il ministro si è dilungato in particolare sulle nuove norme che riguar-

dano la diffusione della proprietà azionaria e la possibilità che tale proprietà diffusa sia rappresentata e tutelata. Ne parleremo quando discuteremo il decreto concernente tale materia, ma almeno un punto va sollevato in questa sede. Nel decreto stesso determinate norme cautelative (il 5 per cento, il voto di lista e via dicendo) dovranno doverosamente essere previste negli statuti delle società, ma il ministro del tesoro ed il Governo avranno la possibilità e non l'obbligo di attuare tali misure. Ripeto, non esiste un obbligo, ma una potenzialità di intervento. Noi chiediamo qualcosa di più; chiediamo al Governo se vuole esercitare tale intervento. Vedremo poi se introdurre o meno nel testo del decreto cambiamenti formali; tuttavia in questa sede pongo al Governo una questione politica, cioè se intenda effettivamente operare un intervento che valorizzi la proprietà diffusa. Dico questo perché il progetto di modifica delle normative fiscali non è affatto rassicurante. Infatti, nel momento in cui si parifica di fatto il prelievo fiscale sui dividendi delle azioni, sui buoni del tesoro, sui titoli del debito pubblico e sui depositi bancari, rendendolo proporzionale e si dichiara che la realizzazione di tale prelievo, sotto forma di una specie di cedolare secca, è anche un modo per eliminare il carattere nominativo dei titoli, allora si compie un'operazione che non è volta ad individuare la proprietà diffusa di azioni come un corpo reale che agisce nell'ambito dell'impresa, che si organizza e che ha una presenza nel consiglio di amministrazione e nel collegio dei sindaci. In realtà questa linea fiscale, ponendo sullo stesso piano la proprietà di titoli del debito pubblico, di depositi azionari e di azioni, sottolinea che tutto ciò, seppure in forma diversa, è risparmio. Quindi, se quanti hanno in mano titoli del debito pubblico non hanno alcuna autorità di intervenire sulla gestione dello Stato, figurarsi se potrebbe mai essere riconosciuta una possibilità di intervento sulla gestione delle imprese, sia pure a fronte della polverizzazione della proprietà delle azioni.

Le considerazioni che ho svolto mi portano a sottolineare — e questo è il terzo punto che volevo affrontare — che viene alla luce un problema di fondo che riguarda i poteri

e la capacità di intervento della CONSOB. Ho sentito un collega affermare che potrebbero essere due le CONSOB. Per carità! Non bisogna tradurre il controllo in concorrenza. Il controllo deve essere realizzato con una unitarietà di indirizzi e di incidenza; ma che i poteri e la strutturazione della CONSOB garantiscano a tale organo una forte capacità di controllo è questione che, a nostro parere, si pone con grande forza.

In quarto luogo, vi è nel decreto una disposizione — ma anche questo è un problema di intenzioni politiche — che prevede che il tesoro agisca per sé e anche per enti pubblici. Bisogna chiarire di che cosa si tratta, poiché occorre capire cosa intenda fare il tesoro dei poteri che vuole assumere nell'ambito delle nuove norme legislative. Da questo punto di vista le scelte politiche devono essere assolutamente trasparenti.

Infine, vi è un problema relativo all'indirizzo politico del Governo, e per esso del ministro del tesoro, che è del tutto aperto. In un modo o nell'altro, anche se le privatizzazioni avanzano con i ritmi che qui sono stati indicati, è chiaro che resta, in forma più o meno ampia, una titolarità di azioni in capo al Ministero del tesoro (e non soltanto un diritto di intervento, con *golden share* od altro): infatti, si sente parlare di una sorta di «tesoro holding». In altri termini, sia per i poteri formali conferiti dalla legge, sia per il fatto di essere titolare di una parte delle azioni, il Governo, e per esso il tesoro, devono pure essere dentro alla vita delle società con una politica, così come qualsiasi grande gruppo finanziario e industriale.

Lo sosteniamo, a maggior ragione, perché sono in gioco le linee di gestione di banche, di grandi assicurazioni, di settori determinanti e di servizi fondamentali, dalle ferrovie, all'energia, alle telecomunicazioni. Non è possibile che la presenza pubblica non abbia una capacità di esprimere un indirizzo! Il modo in cui si muovono le aziende che operano in questi settori è determinante anche ai fini complessivi dell'economia del paese: una concentrazione di investimenti in certe direzioni anziché in altre, per quanto riguarda l'energia elettrica, i trasporti ferroviari, le comunicazioni, è estremamente importante!

Abbiamo quindi diritto di chiedere, in primo luogo, che il Governo abbia una politica; in secondo luogo, che la esponga al Parlamento, affinché si possa svolgere un confronto al riguardo ed il Parlamento stesso possa esercitare il suo dovere di controllo. Il nostro ragionamento di carattere generale vale a maggior ragione per quanto riguarda la STET. Dottor Dini, mi consenta: nell'ambito delle attività esercitate dalla STET, quelle che lei ha chiamato sinergie, cioè incroci di interessi e di problemi che riguardano grandi aziende del nostro paese, sono già in atto; e lo sono per ragioni oggettive. Non è questione di buona o cattiva volontà: si tratta di un problema oggettivo.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, mi scusi, ha già superato di alcuni minuti il tempo previsto.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, concludo rapidamente.

Pongo quindi un'ultima questione: è possibile che si vadano a privatizzare le aziende che gestiscono servizi di tale importanza, senza che prima sia stata costituita l'autorità che deve presiedere al relativo processo? Ritengo giusto che il Governo tenga presente questa richiesta.

PRESIDENTE. L'onorevole Buttiglione ha facoltà di replicare per l'interpellanza Andreatta n. 2-00040, di cui è cofirmatario.

Rocco BUTTIGLIONE. Signor Presidente, prendiamo atto delle dichiarazioni del Governo e delle precisazioni che il ministro Dini ci ha offerto; ci riserviamo di tornare sull'argomento in sede di discussione sulla conversione del decreto.

PRESIDENTE. L'onorevole Rubino ha facoltà di replicare per l'interpellanza Della Valle n. 2-00041, di cui è cofirmatario.

ALESSANDRO RUBINO. Signor ministro, voglio subito dire che il mio gruppo è pienamente soddisfatto delle dichiarazioni del Governo in quanto queste hanno chiarito in modo inequivocabile sia gli obiettivi e le strategie di fondo, sia i propositi immediati

e di breve periodo per accelerare il processo di riduzione della presenza pubblica nel settore produttivo e nella gestione diretta dei servizi di interesse pubblico.

Anche in questo caso siamo di fronte ad una pesante e negativa eredità del passato. Per decenni le partecipazioni statali sono state una sostanziale riserva di influenze e di clientela per i partiti della maggioranza, e non solo di essa, perchè nella stagione del consociativismo anche il partito comunista ha avuto la sua parte. Strumentalizzando la difesa dell'occupazione si sono coperti immensi disastri industriali e finanziari, e sono stati passati sotto silenzio gravi errori manageriali e scelte industriali fallimentari, i cui costi si sono poi riversati sulle casse dello Stato, e quindi sui contribuenti.

L'occupazione duratura è quella non sovvenzionata, cioè quella che si crea determinando le condizioni per investimenti produttivi diretti a far nascere o ad ampliare aziende in grado di sostenersi e svilupparsi da sole nel mercato. Se le somme che si sono dilapidate per creare le cattedrali nel deserto, ad alta intensità di capitale e con scarso indotto, fossero state impiegate per dotare tutto il paese, in particolare il Mezzogiorno, di infrastrutture di base degne di una nazione industrialmente avanzata, si sarebbero ottenuti in materia di occupazione effetti ben maggiori e duraturi. Per questo motivo sono a dir poco non convincenti i troppi distinguo che dall'opposizione vengono avanzati ad un processo che, semmai, arriva (non certo per colpa del nuovo Governo) assai in ritardo rispetto a quanto è avvenuto in altri paesi dell'occidente (e non solo di esso).

Negli ultimi due anni, da quando, anche per effetto di due richiami della Comunità europea e per l'aggravarsi delle difficoltà di bilancio che hanno impedito la continuazione dei tradizionali massicci finanziamenti statali al sistema delle partecipazioni, gli ultimi governi della prima Repubblica hanno avanzato i primi timidi passi verso le privatizzazioni, vi sono state enormi resistenze, palesi ed occulte, da parte di tutti quei soggetti che si erano avvantaggiati delle rendite di posizione costituite dall'economia pubblica. Mi riferisco non solo ai partiti

politici i cui uomini sedevano numerosi nei consigli di amministrazione di enti ed aziende grandi e piccole (a volte senza avere i titoli e le capacità professionali), ma anche ad alcuni *managers* pubblici, che hanno discettato, con dichiarazioni, interventi ed articoli, in difesa delle loro personali posizioni di potere e di privilegio.

Mi sembra che molte delle dichiarazioni formulate in questo dibattito dai partiti dell'opposizione rappresentino la continuazione della linea indicata, cioè di una sostanziale battaglia di retroguardia e difesa di un modello che non solo ha ormai fatto il suo tempo, ma ha lasciato in eredità guasti immensi, ai quali non sarà certamente facile porre un rimedio.

La nuova maggioranza, come del resto ha fatto chiaramente intendere il Governo, vuole accelerare le privatizzazioni; ma questo non deve affatto significare voler sven- dere. Si deve naturalmente puntare sul miglior prezzo e a condizioni di ragionevole salvaguardia dei livelli di occupazione. Se alcune vendite hanno visto affermarsi il ruolo forte di Mediobanca, questo non può e non deve essere un buon motivo per una battuta di arresto nelle dismissioni. È chiaro — mi sembra che il Governo abbia espresso un orientamento assai netto in proposito — che si dovrà tendere al massimo al modello delle *public companies*, soprattutto per le aziende che gestiscono servizi di interesse pubblico. Ed è altrettanto chiaro che si deve tendere a vendere interi pacchetti azionari o la stragrande maggioranza degli stessi, utilizzando per la conservazione di un ruolo pubblico nelle aziende strategiche lo strumento dei poteri speciali temporanei, come previsto dal decreto-legge n. 332 del 31 maggio 1994. In questo modo si raggiungerà il duplice obiettivo di massimizzare gli incassi per il tesoro e di tutelare l'interesse generale nelle aziende che gestiscono servizi di interesse pubblico di grandissima rilevanza.

Un discorso a parte va fatto per le aziende, soprattutto del gruppo IRI, che oggi non si trovano in condizione di essere messe sul mercato. Per non disperdere patrimoni di esperienza e professionalità è necessario varare un piano di risanamento che distingua

tra aziende recuperabili ed aziende del tutto irrecuperabili. Le prime dovranno essere oggetto di attente e tempestive cure, al fine di poterle alienare alle migliori condizioni; le seconde andranno messe in liquidazione provvedendo al reimpiego del personale in altre aziende efficienti o in via di risanamento oppure, nel caso in cui ciò sia materialmente impossibile, con opportuni ammortizzatori sociali legati a corsi di riqualificazione del personale.

Il caso dell'EFIM deve essere di monito per tutti. Se si fosse intervenuti per tempo risanando le aziende recuperabili e chiudendo quelle irrecuperabili, il costo che la collettività avrebbe dovuto sostenere sarebbe stato enormemente inferiore a quello che si sta adesso sostenendo e si sarebbe salvaguardata, oltretutto, l'immagine del paese, che ne è uscita estremamente deteriorata a livello internazionale. In altri termini, si deve uscire dalla logica, che ha portato a tante scelte errate, di legare il problema della salvaguardia del reddito dei lavoratori di aziende irrecuperabili alla sopravvivenza delle aziende medesime. I problemi di natura sociale vanno affrontati con strumenti di politica sociale; i problemi di natura industriale vanno affrontati in una logica di efficienza e di equilibrio dei costi aziendali, almeno in una prospettiva temporanea ragionevole.

Come ho già precisato all'inizio della mia replica, il gruppo di forza Italia ritiene pienamente soddisfacenti le dichiarazioni del Governo ed in particolare l'impegno ad imprimere un'accelerazione alla politica di dismissioni come elemento importante della politica di rilancio dell'economia produttiva e, quindi, dell'occupazione reale non assistita.

PRESIDENTE. L'onorevole Valensise ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00042.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato con grande attenzione le dichiarazioni complesse e complete del ministro ed esprimiamo la nostra soddisfazione. Questo dibattito si svolge alla vigilia dell'esame, da parte della

Camera, di documenti normativi sui quali eserciteremo anche noi il diritto-dovere di critica nel tentativo di migliorare — se possibile — le già congrue proposte ed intenzioni del Governo.

Desidero solo sottolineare, dopo quanto esposto in maniera completa dal collega Zaccara, che il campo delle privatizzazioni è quello sul quale potrà e dovrà esercitarsi l'azione del Governo, assistito dalla maggioranza, perché attraverso di esso si potrà dare il segnale del nuovo ed autentico cambiamento rispetto al regime della partitocrazia che ha utilizzato alle nostre spalle sistemi posti in essere per fini di crescita e di sviluppo per assicurarsi invece il dominio, il comando ed il condizionamento della vita della collettività nazionale.

A nostro giudizio la strada intrapresa dal Governo è quella corretta. È una strada che va percorsa senza timidezze, senza guardare in faccia nessuno in merito agli strumenti da utilizzare e senza complessi di inferiorità (mi sembra che anche a tale proposito il Governo sia sulla strada giusta) riferibili ai potentati finanziari, a quei santuari che hanno tradito le loro funzioni — come risulta dai fatti che sono sotto gli occhi di tutti — perché inquinati dal precedente regime della partitocrazia che ha dominato la nostra scena politica ed economica per tanti decenni. Attraverso i compiti e le norme che abbiamo di fronte la comunità nazionale può davvero costruire il nuovo, rendendo il lavoro ed il risparmio protagonisti laddove erano in passato strumentalizzati a finalità che non coincidevano con quelle generali della comunità nazionale.

Quando discuteremo i singoli provvedimenti forniremo il nostro assenso e la nostra collaborazione ai testi che saranno portati al nostro esame. Desidero anticipare, ora per allora, che il gruppo di alleanza nazionale guarda con grande interesse a tutti quei tentativi e attività che verranno realizzati dal Governo per esaltare il risparmio e la sua diffusione, per valorizzare la propensione del popolo italiano al risparmio stesso, per compensare e dare al lavoro quella collocazione che anche il processo di privatizzazione — anzi, soprattutto esso — può garantire affinché il lavoro stesso sia chiamato a mag-

giori responsabilità e compartecipazione e non sia soltanto oggetto ma diventi anche soggetto e protagonista nella costruzione della ricchezza nazionale e dell'incremento delle risorse, in un quadro di ammodernamento che realizzi condizioni di competitività.

Come lei infatti sa bene, signor ministro, giacché ha potuto valutare tali questioni dal suo osservatorio e per mezzo della sua professionalità (in qualche occasione credo ne abbia anche sofferto), il problema più grave, verso il quale lo statalismo che ci lasciamo alle spalle è stato indulgente, è quello dell'abbassamento della soglia di competitività che si era realizzato nel paese soprattutto attraverso il sistema delle partecipazioni statali.

Si tratta di avviare coraggiosamente un'inversione di tendenza, di aprirsi alla competitività, così come ci impongono non solo le regole della Comunità europea ma soprattutto l'esigenza generalizzata di sviluppo accompagnato dalla crescita, esigenza senza soddisfare la quale non è possibile pensare ad un'evoluzione in senso unitario dell'intera comunità nazionale. Questa finora è mancata anche per il carattere strumentale o scarsamente competitivo del precedente assetto delle partecipazioni dello Stato e del suo intervento nell'economia. Tale intervento va riservato a quei grandi settori, che sono stati qui elencati e sui quali concordiamo, che rappresentano interessi vitali e strategici dello Stato. Lo Stato però non può a sua volta turbare le regole dell'economia ma deve vigilare affinché il mercato non sia affittivo e speculativo, non si riduca ad una giungla nella quale talune forze o taluni gruppi abbiano la possibilità non soltanto di fare tutto e il contrario di tutto ma anche quella di mortificare il risparmio, chiudendo un cerchio negativo che, in definitiva, distrugge se stesso. La grande vicenda del mercato, nel momento in cui mortifica o delude il risparmio, giunge a chiudere i rubinetti delle risorse essenziali anche ai fini della costituzione dei circoli virtuosi di tutti i processi economici.

Non intendo entrare nel dettaglio; rinnovo l'attenzione compiaciuta a quanto abbiamo ascoltato dal ministro Dini e mi riservo di formulare nei dibattiti che si svolgeranno sui

documenti che il Governo ha preparato — dibattiti che si terranno sia in Commissione sia in aula — le altre osservazioni che eventualmente, con spirito collaborativo e di pieno sostegno, alleanza nazionale farà al Governo rispetto alla sua azione non facile ma essenziale per la rinascita della comunità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Turci ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00044.

LANFRANCO TURCI. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro Dini perché ci ha dato una risposta ampia e ricca di dettagli, di cui terremo ampiamente conto nel prossimo sviluppo del confronto su queste tematiche. Desidero tuttavia aggiungere, in replica, qualche considerazione.

Innanzitutto, prendiamo atto degli intendimenti antimonopolistici che il Governo ha esplicitato circa la guida dei prossimi processi di privatizzazione, anche se dovremo procedere ad alcune verifiche concrete, come nel caso dell'IMI e dell'INA. Quando si passerà al collocamento della seconda *tranche* dell'una e dell'altra istituzione finanziaria ed assicurativa bisognerà verificare le scelte operate dal punto di vista delle alleanze e gli orientamenti che verranno perseguiti nell'assetto societario privatizzato.

Analogamente, per quanto riguarda STET e ENEL, prendo atto dell'impegno del Governo di adottare prima i provvedimenti relativi alle *authorities*. Quella sarà anche l'occasione per discutere ancora una volta un tema che non mi pare sia stato affrontato adeguatamente negli anni passati: si deve andare alla privatizzazione comunque, anche di quelle quote magari residuali di monopolio naturale inevitabile all'interno, per esempio, dell'ENEL, oppure no? Si tratta di domande sulle quali vorremmo mantenere ancora aperta la riflessione.

Chiediamo che il Governo crei le condizioni per un confronto circa gli orientamenti strategici degli investimenti e della destinazione concernenti questi due importanti settori, a prescindere dalla loro privatizzazione totale o parziale.

Lei, signor ministro, ha fatto incidentalmente riferimento anche al potenziale conflitto di interessi del Presidente del Consiglio. Mi consenta di dirle, pur con tutto il rispetto nei confronti dell'autorevole composizione degli organismi cui lei ha fatto cenno circa la funzione di filtro tra le decisioni di coordinamento che fanno capo alla Presidenza del Consiglio e quelle operative dei ministri e delle società pubbliche, che il problema non è rimosso.

Potrei ricordare, per esempio, che in occasione dell'esame del provvedimento, approvato nei giorni scorsi proprio in quest'aula e relativo all'INA e alle cessioni legali, noi non abbiamo sollevato un problema di contrasto di interessi perché, fra l'altro, si trattava della reiterazione e della parziale modifica di un decreto-legge precedente, inerente alla sola cessazione delle cessioni legali da parte delle assicurazioni. Tuttavia, in tutt'altro contesto e senza quel precedente, quella decisione si sarebbe prestata facilmente ad eventuali interpretazioni su possibili conflitti di interessi con una determinata società assicurativa che fa capo al gruppo Fininvest. Più in generale, i rapporti tra Fininvest e Mediobanca sono in questo momento talmente stretti che non si può non sollevare — in occasione di ogni decisione che in qualche modo apre uno spazio a Mediobanca nell'ulteriore processo di privatizzazione — un dubbio di possibile conflitto di interessi nell'ambito dei rapporti che ho ricordato. Per tale ragione, questo problema resta per noi decisivo. E non lo si può rimuovere se non con scelte precise di alienazione delle proprietà da parte del Presidente del Consiglio.

Rispondendo al collega Pinza, lei ha fatto un interessante accenno interpretativo di un passaggio del decreto-legge n. 332 riguardante le fondazioni delle casse di risparmio. L'ho ascoltata con grande interesse perché anche noi ci eravamo chiesti che cosa significasse quel passaggio. Ne ripareremo in Commissione nei prossimi giorni, tuttavia, signor ministro, la prima impressione è che con quel comma il Governo chieda al Parlamento una delega troppa ampia. Crediamo, infatti, che il destino delle fondazioni, la loro articolazione ulteriore di funzioni, cui anche

noi siamo interessati e che riteniamo matura, si debba affrontare con una proposta di legge o con un disegno di legge del Governo che in Parlamento consenta un confronto di merito sui diversi orientamenti.

In tema di *golden share*, devo rilevare, signor ministro, che lei è incorso in una erronea interpretazione del suo stesso decreto-legge, perché il comma 3 dell'articolo 3 espressamente stabilisce che anche le norme sui poteri speciali dell'articolo 2 hanno durata per un periodo di tre anni. Comunque, prendo atto che lei ha esplicitato qui una diversa volontà del Governo. Penso quindi che in sede di valutazione del decreto-legge potremo protrarre a tempo indeterminato il potere della *golden share* sulla base delle esigenze che lei ha ricordato un momento fa.

Per quanto poi riguarda l'azione della CONSOB e l'OPA relativa a COMIT e a CREDIT, certo vi sono responsabilità per quanto concerne la stesura del testo del precedente decreto-legge per la parte specifica sull'obbligo di OPA nel caso di assunzione di controllo. Ho ricordato nell'illustrazione della nostra interpellanza che in Commissione avevamo proposto ben altro e più chiaro testo. Lei ci ha detto che quello nuovo contenuto nel decreto-legge n. 332, è più chiaro del precedente. Pur tuttavia non è accettabile che si possa far finta di non vedere che attorno a COMIT e a CREDIT è stata organizzata, architettata — uso la parola senza alcun significato negativo — una precisa operazione di acquisizione del controllo attraverso alleanze che fanno capo a Mediobanca. Ora, che ci si possa nascondere dietro il fatto che vi sia stata concertazione orale invece che scritta, o che si disquisisca se la conversazione sia stata registrata o no nel momento in cui magari il presidente Cuccia telefonava al presidente della BURGO o di qualche altra società interessata non ci pare accettabile proprio nei confronti dell'opinione pubblica e soprattutto nell'interesse di quella massa di piccoli risparmiatori e investitori che vogliamo portare sul mercato azionario. La CONSOB deve quindi procedere con più decisione, e caso mai in sede di ricorso si potranno ulteriormente valutare le ragioni di chi si vuole difendere.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Vignali ha facoltà di replicare per l'interrogazione Bertinotti n. 3-00071, di cui è cofirmatario.

ADRIANO VIGNALI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la risposta del ministro alla nostra interrogazione sul processo di privatizzazione della STET, alla luce del dibattito, è a dir poco sconcertante. Infatti, non solo alcune forze di opposizione ma anche forze di maggioranza hanno parlato — noi crediamo giustamente — di aziende strategiche, di aziende vitali per il futuro dell'economia e della società italiana. Certamente la STET è tra queste, per cui il ruolo pubblico deve essere confermato. Altra parte delle forze di maggioranza ha invece auspicato un «avanti tutta» con le privatizzazioni, ed ha contemporaneamente ribadito una critica al passato.

Ora, lo stesso onorevole Pinza ha detto che il rischio reale (anzi, a nostro avviso, la certezza), se non vi saranno cambiamenti fondamentali di politica, è che si passi dai boiardi ai feudatari, cioè dalla rapacità dei boiardi ad un'altra rapacità e concentrazione: quella dei nuovi feudatari; quindi da un Medioevo ad un altro Medioevo.

Noi crediamo che dietro queste posizioni di privatizzazione *tout court* vi siano vecchie scelte trasformistiche, che davvero non portano il nuovo nella politica del paese e che anzi, in qualche modo, sottolineano gli aspetti più negativi del passato.

Questo ci pare dunque un settore strategico e le scelte operate non devono obbedire, come abbiamo scritto nella nostra interpellanza, soltanto ad una logica finanziaria; vi sono altri interventi di carattere economico e culturale che rendono necessaria la continuazione di una iniziativa pubblica in questo campo.

È falso sostenere che liberalizzando o privatizzando totalmente tale settore in Europa si stia meglio perché in molti paesi continentali, a partire dalla Francia e dalla Germania, esso non è ancora privatizzato; e laddove lo è, come in Gran Bretagna, vi è stato un lungo processo che ha fornito garanzie precise nel campo della *golden share*.

Noi crediamo sia importante muoversi in un'altra direzione, che secondo noi è duplice. La proposta che abbiamo avanzato e ribadito, rispetto alle prese di posizione del passato, è quella della costituzione di un polo integrato telefonico, delle comunicazioni ed informatico, con una integrazione armonica della presenza pubblica e di quella privata.

Come ha già detto in precedenza l'onorevole Garavini, noi non pensiamo che il Parlamento debba essere messo di fronte al fatto compiuto. Se il Governo deve avere una politica in questo campo, essa deve essere discussa in modo che si confrontino le diverse posizioni e che le scelte che si operano privilegino l'interesse pubblico. Non saremo dunque disposti, anche nel prossimo futuro, a ratificare decisioni già prese e ci muoveremo per garantire la pubblicità della discussione e delle scelte.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dei presentatori dell'interrogazione Castellazzi n. 3-00075: si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Mattioli ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00078. Avverto il collega che la Presidenza si adopererà per un sollecito approfondimento del tema, come preannunciato dal ministro Dini.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor ministro, non ho imbarazzo a dirle che certamente all'interno della compagine governativa lei è uno dei pochi esponenti che riteniamo possa essere un interlocutore serio e competente. Dunque la pregherei, passando sopra alla spiacevole vicenda della mancata tempestiva trasmissione della nostra interrogazione, che peraltro ripropone una tematica sollevata anche da altri gruppi, di voler sollecitare il Governo ad affrontare a fondo il quesito che noi poniamo, che non riguarda il caso particolare dell'ENEL.

Il quesito, signor ministro, è il seguente: non si era forse detto che le privatizzazioni avrebbero dovuto avere come obiettivo principale il ridare dinamismo all'econo-

mia? Certo, esse non potevano essere uno strumento per ripianare il disavanzo. Non è allora necessario, caso per caso e settore per settore — e non si tratta di resistenza passiva (che qualcuno ha tentato peraltro di fare) perché siamo convinti della necessità di percorrere seriamente e risolutamente la strada delle privatizzazioni — chiedersi se tale trasformazione sia opportuna?

In merito alle vicende della STET e dell'ENEL, vi invitiamo, come avevamo già fatto con il precedente Governo, a tener conto dello scenario complessivo. Infatti, nei settori collegati alla STET e all'ENEL è in atto una profonda trasformazione a livello internazionale. Non mi soffermerò sulla STET perché già altri sono intervenuti al riguardo, ma per quanto attiene in particolare all'ENEL, vorrei far presente che in tutto il mondo il settore dell'elettromeccanica, della produzione di generatori di elettricità, è in grande e veloce trasformazione. Invece noi stiamo pagando, soprattutto in Lombardia ed in Liguria, il prezzo dei guasti derivanti da una mancata politica industriale che pure l'ENEL, proprio perché deteneva il monopolio del settore, aveva tutti gli strumenti per realizzare.

Qual è l'alternativa a tale mancanza di politica industriale che ci consegna, signor ministro, un'industria elettromeccanica in ginocchio? Se è vero che è finita l'epoca della concentrazione di aziende, come nel caso dell'Ansaldo di Milano — e non mi soffermerò sul «trascurabile» elemento rappresentato da decine di migliaia di lavoratori messi prima in mobilità, poi in cassa integrazione, quindi in prepensionamento ed infine licenziati —, è pur vero, tuttavia, che il nostro paese cessa di avere un ruolo in settori di importanza strategica, in settori che oggi richiederebbero un notevole dinamismo; mi riferisco all'utilizzazione di tecnologie non solo informatiche ed elettroniche, ma anche a quelle inerenti alla struttura della materia, all'ingegneria di sistema. Perché nel campo delle turbine, dei cicli combinati, nel campo degli scambiatori di calore, delle macchine aereodinamiche anche per generare elettricità con nuove tecnologie noi non ci siamo, signor ministro.

Non si può certo chiedere alle aziende private di tenere il passo da tal punto di vista. Se l'ENEL diventerà un'azienda che si limiterà a distribuire e vendere energia elettrica, lo farà seguendo i migliori criteri in base ai quali si distribuisce e vende energia elettrica, ma perché mai qualcuno dovrebbe chiedere ad un'azienda con tali caratteristiche di portare avanti la politica del settore elettromeccanico? È una richiesta che si può avanzare all'ENEL solo nell'ambito di una strategia generale.

Signor ministro, siamo usciti dalla vecchia situazione di monopolio perché con le ottime leggi del 1991, in particolare con la legge n. 9, lo scenario del nostro paese si è arricchito di produttori di energia elettrica e vieppiù di autoproduttori. Non ci troviamo più, quindi, in una situazione di asfissiante monopolio da parte dell'ENEL, ma è necessario che una fetta dell'elettroproduzione rimanga in mano pubblica in modo da portare avanti in maniera dinamica la politica dell'elettromeccanica e dell'insieme degli indotti di varia natura, e mi permetto a tale proposito di ricordare il settore della salvaguardia ambientale. Un'*authority* potrà effettuare un controllo, ma non potrà essere protagonista, avere l'iniziativa, favorire la trasformazione ed aprire al futuro il settore.

La pregherei pertanto, signor ministro, di prestare la dovuta attenzione ad una problematica seria, che non investe tanto questioni di politica finanziaria in senso stretto — infatti qui non è in gioco la contabilità dello Stato — bensì il futuro di settori produttivi a carattere strategico come la STET. La prego di rappresentare al Presidente del Consiglio la necessità che si entri nella tematica delle privatizzazioni distinguendo caso per caso laddove siano in gioco interessi vitali per il futuro strategico dei nostri settori produttivi.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interpellanze e interrogazioni sul processo di privatizzazioni.

Sospendo la seduta in attesa delle determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

**La seduta, sospesa alle 13,25,
è ripresa alle 14,10.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITTORIO DOTTI**

**Modifica nella composizione
di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Il deputato Antonio Lia, già componente del gruppo misto, ha comunicato, con lettera in data 9 giugno 1994, di essersi iscritto al gruppo del partito popolare italiano.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che il calendario dei lavori dell'Assemblea per le giornate di giovedì 16 e venerdì 17 giugno e per le due settimane successive sarà comunicato nella seduta di domani.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 15 giugno 1994, alle 9,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1994, n. 248, recante provvedimenti urgenti per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 dello statuto speciale (334).

— *Relatore:* Bono.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 1994, n. 310, recante interventi straordinari nella città di Napoli per esigenze connesse allo svolgimento del vertice G7 (586).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1994

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Ricordo che l'ordine del giorno della seduta di domani prevede la discussione del disegno di legge di conversione n. 586. Pertanto la VIII Commissione (Ambiente) si intende fin d'ora autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

La seduta termina alle 14,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 16.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1994

Abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma